

MARZO-APRILE 2021



mc

messaggero cappuccino

ANNO LXX - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2 DCB - EC

02

Abbate fede nella diversità

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta,
Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di [Ivano Puccetti](#)

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Il capitolo VIII dell'enciclica Fratelli tutti parla delle religioni al servizio della fraternità nel mondo. Questo numero di MC parla delle religioni: nella Bibbia, nelle Fonti Francescane, nel magistero di papa Francesco; e poi nell'esperienza di chi ha girato il mondo. Complicato è stato nella storia il rapporto religione-scienza: e oggi? Dietro le sbarre della Dozza e alla Caritas di Bologna come è vista e sentita la religione? Sullo sfondo la domanda: molte religioni, quanti dèi?

- 1 EDITORIALE**
Tutti per Uno, Uno per tutti
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Respiriamo liberi (e diversi)
di Lidia Maggi
- 6 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Saldo nella Chiesa, aperto al mondo
intero
di Felice Accrocca
- 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Divide et prospera
di Lorenzo Raniero
- 13** Gli occhi sgranati, il fiato mozzato
di Giovanni Abbiendi
- 17** Costume, pinne e arcobaleno
di Ignazio De Francesco
- 20** Pensieri dal sottosuolo
di Monica Catani
- 23 L'ECO DELLA PERIFERIA**
Ma Dio è plurale?
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena"
- 26** Perché restassimo liberi
a cura della Caritas Diocesana
di Bologna
- 29 FOTO CHE PARLANO**
di Annalisa Vandelli
- 32 IN CONVENTO**
a cura della Redazione
Anche il Redentore aveva un custode
di Nazzareno Zanni
- 35** I sentieri sotterranei dello Spirito
di Paolo Raffaele Pugliese
- 38** Ricordando fra Aurelio Capodilista
di Nazzareno Zanni
- 40 IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Per amore di Dio
di Michele Papi
- 43 PROVARE PER CREDERE**
a cura di Gilberto Borghi
Il vino fa cantare
- 46 INDICATIVO FUTURO**
a cura di Michele Papi
I fantastici 4

Ivano Puccetti

Sono un frate cappuccino della Provincia religiosa dell'Emilia-Romagna. Ho fatto e faccio molte foto negli incontri dei frati, nei pellegrinaggi, nei campi di lavoro e nelle visite alle missioni. Poi le condivido con tanti amici.

TUTTI PER UNO UNO PER TUTTI



di Dino Dozzi *

«Ormai solo un dio ci può salvare», parola di Martin Heidegger. Ma quale dio, visto l'affollato pantheon di divinità adorate dagli uomini? Risposta: l'unico Dio. Perché, se esiste, ce n'è uno solo con le caratteristiche proprie di un Dio vero, tra le quali, necessariamente, appunto, l'unicità. Cattolici e musulmani, per esempio, ne sono ben convinti se papa Francesco e il Grande Imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb aprono il solenne documento firmato ad Abu Dhabi nel 2019 con queste parole: «In nome di Dio che ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro...». «In nome di Dio», al singolare. Come mai allora, da sempre, gli uomini adorano dèi diversi e ci sono religioni

diverse in concorrenza tra loro? Il documento di Abu Dhabi lo spiega così: «Il pluralismo e le diversità di religione, di colore, di sesso, di razza e di lingua sono una sapiente volontà divina, con la quale Dio ha creato gli esseri umani. Questa Sapienza divina è l'origine da cui deriva il diritto alla libertà di credo e alla libertà di essere diversi». Provvidenziale e divinamente sapiente viene dunque riconosciuto il pluralismo religioso, per insegnarci a rispettare «la libertà di essere diversi».

In nome del proprio Dio e della propria religione quanta violenza e quante guerre ha visto la storia passata e anche recente! Ecco allora la richiesta chiara e forte del documento firmato a nome dei cattolici e dei musulmani di Oriente e di Occidente: «Noi chiediamo a tutti di cessare di strumentalizzare le religioni per incitare all'odio, alla violenza, all'estremismo e al fanatismo cieco e di smet-

tere di usare il nome di Dio per giustificare atti di omicidio, di esilio, di terrorismo e di oppressione. Lo chiediamo per la nostra fede comune in Dio». Di nuovo due singolari che fanno pensare: «per la nostra fede comune in Dio». «In Dio», nell'unico Dio. Ma che cosa significa «la nostra fede comune»?

È certamente utile la distinzione classica tra la *fides quae creditur* e la *fides qua creditur*. La prima riguarda i contenuti della fede, diversi per cattolici e musulmani (la Trinità, per esempio, è inconcepibile per i musulmani, anche se il volto misericordioso di Dio è condiviso); la seconda, la *fides qua creditur*, è il sentimento e l'atteggiamento fiducioso e obbediente del credente, e questo l'abbiamo in comune con tutte le persone di fede. Anche in ambito religioso, come in tanti altri, si può sottolineare ciò che ci diversifica o ciò che abbiamo in comune. Papa Francesco, in continuità con Giovanni XXIII e il concilio Vaticano II, preferisce sottolineare il tanto che abbiamo in comune, sia come credenti che anche come persone umane.

Ed eccoci al servizio che le religioni - tutte le religioni - hanno intrinsecamente: ricordare che Dio esiste e creare fraternità, dire e far sentire a tutti gli abitanti del mondo, donne e uomini, che siamo davvero fratelli tutti. Sette miliardi come siamo, diamo l'idea di vagare come orfani in cerca di un padre, magari chiusi in tanti silos con l'illusione dell'autonomia nazionalistica. Ci voleva giusto un piccolo virus che non rispetta muri e confini, lingue e continenti, per ricordarci che siamo tutti nella stessa piccola barca, che nessuno si salva da solo, che solo salvando l'altro salviamo anche noi stessi, che o impariamo tutti a prenderci cura gli uni degli altri o andiamo tutti a fondo. «Non ti importa di noi?» dissero gli apostoli a Gesù su quella barca in tempesta sul lago di Tiberiade. È la stessa domanda che papa Francesco il 27 marzo 2020 in quella Piazza San Pietro deserta a nome dell'umanità intera ha rivolto verso l'alto, verso il Dio di tutti.

«Perché dubitate, gente di poca fede?», questa la risposta di Dio in tante lingue diverse, in tanti libri sacri diversi, in tante religioni diverse. Compito delle religioni è ricordare che tutti i sentieri rivelativi partono

dall'unico Dio e portano all'unico Dio, creatore e padre di tutti gli uomini. E che dunque noi tutti siamo fratelli e sorelle. Compito delle religioni è rimandare all'unico Dio e costruire un «noi» che includa tutta la famiglia umana. Non un «noi» contrapposto a un «voi» di qualsiasi tipo, ma globale. Anziché la globalizzazione delle divisioni o dell'indifferenza vicendevole le religioni debbono contribuire a creare la globalizzazione della fraternità, partendo dal fondamento di essa che è la fede in Dio creatore e padre di tutti: «Possiamo trovare un buon accordo tra culture e religioni differenti; le cose che abbiamo in comune sono così tante e importanti che è possibile individuare una via di convivenza serena, ordinata e pacifica, nell'accoglienza delle differenze e nella gioia di essere fratelli perché figli di un unico Dio» (FT 279).

Nel suo discorso all'areopago di Atene (Atti 17) Paolo crea coraggiosamente un ponte tra i tanti dèi più o meno conosciuti, venerati o ignoti, e l'unico Dio. Papa Francesco con il documento di Abu Dhabi e con l'enciclica *Fratelli tutti* ripropone il ponte tra l'umanità e Dio nell'areopago del Duemila: «Vogliamo essere una Chiesa che serve, che esce di casa, che esce dai suoi templi, dalle sue sacrestie per accompagnare la vita, sostenere la speranza, essere segno di unità, per gettare ponti, abbattere muri, seminare riconciliazione» (FT 276). «L'amore di Dio è lo stesso per ogni persona, di qualunque religione sia. E gli atei? Dio li ama dello stesso amore» (FT 281). Perché alcuni figli possono non sapere o dimenticare di avere un padre, ma lui, Dio, non si dimentica di nessuno dei suoi figli.

L'enciclica *Fratelli tutti* ci fa vedere il mondo dall'alto, come lo vede Dio, l'unico Dio di tutti. Un mondo di tutti, un mondo di fratelli. Da costruire insieme. Credenti di tutte le religioni, credenti e non credenti (forse meglio «diversamente credenti», perché in qualcosa o qualcuno crediamo tutti).

Se riusciamo ad unire le nostre piccole fedi e a prenderci tutti per mano... andremo lontano. E Dio non aspetta altro che di incontrarci e salvarci. ■

*Direttore di MC

RESPIRIAMO LIBERI

(E DIVERSI)

di Lidia Maggi*

Come è potuto accadere che la Chiesa, chiamata a custodire e annunciare l'ampiezza, la larghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo, si ritrovasse invece ad abbassarlo, restringerlo e circoscriverlo, fino a rinchiuderlo all'interno dei propri recinti, per indirizzarlo solamente verso coloro che si pongono all'interno della sua custodia? Quante generazioni di credenti

Lo Spirito
ci guida ad
aprirci all'altro,
perché in
ognuno è il
soffio di Dio





sono bastate perché il linguaggio originario dello stupore di stranieri, accolti con piena cittadinanza nell'abbraccio divino, si mutasse in intolleranza verso chi vive un'esperienza religiosa differente? Come è stato possibile che proprio dagli esclusi dall'alleanza di Israele, una volta trovata, in Gesù Cristo, l'inattesa via d'ingresso, si propagasse la diffidenza e persino il disprezzo nei confronti di chi è fuori dalla Chiesa? Rileggere oggi i passaggi della lettera agli Efesini, da cui è tratto il verso che mi è stato affidato, non può non sollevare tali questioni.

Gli stranieri, accolti come figli nell'abbraccio divino, non solo hanno dimenticato le proprie origini, ma si pongono come impedimento all'altro. Eppure la vocazione affidata alla Chiesa era questa: far comprendere che nessuno è straniero davanti a Dio. È proprio l'amore di Cristo a ricordarci che siamo tutti figli e figlie di un unico Padre. L'amore di Cristo spalanca orizzonti, abbatte i muri di divisione, apre le porte e non per far entrare nella Chiesa chi viene da un altro contesto religioso, ma per aprire la Chiesa stessa al mistero del respiro di Dio, quello Spirito che è presente in ogni credente come in ogni creatura.

Tra profumi e fetori

Noi siamo qui e confessiamo la distanza tra il nostro vissuto e il desiderio di Dio che tutti si riconoscano, in lui, fratelli.

Ma quanta strada dobbiamo ancora fare prima di poter diventare testimoni credibili dell'abbraccio divino! Faticiamo ancora a riconoscere come sorelle le chiese che appartengono ad altre confessioni cristiane; a maggior ragione chi vive l'esperienza con Dio all'interno di un'altra tradizione religiosa. Questo ci accade perché, anche se crediamo e sentiamo di appartenere al Dio unico, siamo anche figli e figlie del nostro tempo. Respiriamo il profumo del vangelo ma anche l'aria inquinata di un clima sociale sempre più avvelenato dai particolarismi identitari, dalla diffidenza verso l'altro, dalla paura del diverso.

La fraternità umana la riconosciamo, ma negli spazi esclusivi della nostra appartenenza religiosa. E la Chiesa, sorta come un laboratorio di fraternità, è stata spesso trasformata (o meglio, deformata) in confraternita, dove sono ammessi solo coloro che sentiamo simili a noi, che credono e celebrano come noi. "Un solo Dio"? Certo, ma il nostro! "Che è al di sopra di tutto"? Può darsi, ma non al di fuori della nostra appartenenza religiosa (*extra ecclesiam, nulla salus!*). "Che opera per mezzo di tutti"? Sicuro, da sempre Dio si serve dei mezzi più strani per fare la sua volontà, da intendersi come quella di cui noi siamo gli unici depositari. "Ed è presente in tutti"? D'accordo, ma la pienezza, la vera presenza la si trova solo da noi. In ogni religione c'è una parte di verità, ma solo nel cristianesimo la pienezza.

Parole come queste ancora si odono nelle nostre chiese e non solo tra la gente con pochi strumenti teologici. Parole che chiudono e ostacolano la manifestazione del mistero di Dio, mettendo a tacere lo Spirito. E quando manca lo Spirito, il respiro di Dio, manca l'aria. Nella pandemia abbiamo compreso meglio cosa significhi che manca l'aria: l'esito è la morte per soffocamento. Allo stesso modo quando si imbriglia lo Spirito, il soffio vitale di Dio: è la morte, la seconda morte - come la chiama Francesco d'Assisi - la più tragica, quella spirituale.

Benedetta testarda Parola

Eppure, nonostante i tradimenti della storia, il nostro parlare sgrammaticato, il venir meno della fraternità universale, la Parola è davanti a noi e continua a parlarci, a interpellarci per spingerci a cambiare direzione. Ci sollecita ad aprire una porta nella prigione in cui ci siamo autoreclusi con l'intenzione di tenere fuori gli altri. La Parola di Dio ci ricorda chi è il Dio in cui crediamo. E quando lo ritroviamo, insieme a Lui ritroviamo la sua ampiezza, il suo amore sconfinato; e allora sentiamo urgente il bisogno di metterci in gioco, di andare incontro all'altro, senza paura di perdere la nostra singolarità.

Abbiamo una Parola che testardamente continua a cercarci. Ci chiama per liberarci dalle nostre chiusure e rimetterci in un orizzonte più ampio. E lo fa ricordandoci una cosa così semplice che può capirla anche un bambino: Dio è padre di tutti e ama tutti perché tutti sono suoi figli, sue figlie. E se tutti sono i suoi figli e le sue figlie, noi siamo fratelli tutti! È in questo orizzonte teologico che costruiamo l'incontro con l'altro, che impariamo a scoprire come ricchezza la diversità. I fratelli non sono tutti uguali, ma hanno la medesima dignità di figli e figlie di Dio.

Eravamo stranieri

Il dialogo tra le diverse religioni domanda, certo, strumenti adeguati, alfabeti, luoghi e tempi lunghi per conoscere l'altro, andando oltre i giudizi stereotipati. Ma,

insieme, chiede un atteggiamento di fiducia e ascolto che noi cristiani apprendiamo dalle Scritture. È la Parola stessa che ci spinge al dialogo inter-religioso, mostrandoci come Dio opera nell'altro, come è presente in territori a noi sconosciuti. È per fedeltà alle nostre Scritture che ci apriamo. Non tradiamo la singolarità del Cristo, se ci mettiamo in ascolto di come Dio sia presente e agisca in altre tradizioni religiose. Piuttosto, tradiamo Cristo quando lo riduciamo a marcatore identitario da contrapporre all'altro. Il modo singolare, insostituibile, del Cristo, nel rivelarci il volto di Dio, ci invita a ritrovare lo stupore dei primi tempi, di quando eravamo stranieri e ci siamo sentiti accolti, di quando pensavamo di non essere amati e abbiamo scoperto di essere preziosi agli occhi di Dio.

Si apre così la porta che ci permette di uscire dalle barriere mentali in cui ci rinchiodiamo. Conoscere la larghezza dell'amore di Cristo, di cui ci parla la Scrittura, per sentire che siamo parte di un tutto più grande. Con ogni creatura umana, come con l'intero creato, ci lega un vincolo di sangue, un medesimo respiro: il soffio di Dio, Padre di tutte le creature del cosmo come di ogni essere umano. È il suo Spirito che restituisce il respiro a noi, ancora in preda all'affanno, preoccupati di distinguerci dagli altri. È lo Spirito che ci fa udire la sua voce, anche per bocca di chi crede diversamente da noi, essendo anche lui figlio dell'unico Dio. È lo Spirito che ci fa cantare, liberandoci dalla paura come dagli scrupoli insani, donandoci pienezza di vita in ogni istante. Non soffochiamo questo Spirito! ■

* **Pastora battista**



Segnaliamo:
Lidia Maggi – Angelo Reginato
*Liberté, égalité, fraternité. Il
lettore, la storia e la Bibbia*
Claudiana, Roma 2014

saldo nella Chiesa, aperto al mondo intero

di Felice Accrocca *

Nei suoi primi anni di vita la famiglia francescana codificò pian piano il proprio ideale di vita.

Il primitivo testo presentato a papa Innocenzo III venne ampliandosi pian piano, fino ad assumere, nel Capitolo del 1221 (giusto ottocento anni fa, quindi), la forma dell'attuale *Regola non bollata*, testimone della coscienza che i frati vennero acquisendo della propria vocazione e del modo in cui essa doveva essere vissuta.

Una scelta di campo fu, a Francesco e ai suoi, subito chiara: a prescindere dal vissuto degli ecclesiastici, essi si sarebbero mantenuti nell'ortodossia e in comunione con la Chiesa. Il Signore aveva infatti dato a Francesco una «grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa Romana, a motivo del loro ordine» (*Test 6: FF 112*), che altre scelte furono subito escluse: prova ne è il fatto che dopo aver ricevuto, dallo stesso Altissimo, la rivelazione della vita «secondo la forma del santo vangelo», Francesco la fece «scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor Papa la confermò» (*Test 14-15: FF 116*).

La fede nella Chiesa

Non si può fare a meno di notare,

a riguardo, che nella prima parte del *Testamento*, quella cosiddetta “biografica”, per ben sette volte Francesco fece riferimento esplicito a un intervento di Dio nella sua storia vocazionale. Questa forte consapevolezza, però, non lo spinse mai a fare appello a quella che Robert E. Lerner ha, con espressione efficace, definito una «difesa estatica». Il Lerner, infatti, studiando il complesso rapporto di Gioacchino da Fiore con l'esegesi di Agostino, ha posto in rilievo il dilemma dell'abate calabrese, ormai dissonante rispetto all'interpretazione che il vescovo africano aveva dato di un noto passo del libro dell'Apocalisse: contraddire Agostino non era uno scherzo e comportava una condanna sicura. Dove e come trovare la forza di procedere in situazioni come questa?

Lerner ha individuato nella «difesa estatica» una soluzione diffusa, adducendo tre esempi in proposito: Roberto di Liegi - meglio noto come Ruperto di Deutz -, Gioacchino da Fiore, Arnaldo da Villanova; tutti e tre furono “sbloccati” da un'esperienza estatica, da un'intuizione rivelatrice, e in seguito ad essa tutti e tre divennero dei torrenti in piena. Francesco, invece, sottomise al discernimento della Sede Apostolica l'intuizione religiosa che gli era stata rivelata dal Signore: non si può non considerare attentamente la valenza

In Francesco
convivono una
forte identità
cattolica
e un dialogico
rispetto
verso tutti



di questo suo gesto, che avrà ripercussioni profonde per la storia della primitiva *fraternitas* e del successivo Ordine francescano.

Si comprende bene, quindi, come nel capitolo XIX della *Regola non bollata* i frati, di comune accordo, potessero affermare in modo programmatico: «Tutti i frati siano cattolici, vivano e parlino cattolicamente. Se qualcuno poi a parole o a fatti si allontanerà dalla fede e dalla vita cattolica e non si sarà emendato, sia espulso totalmente dalla nostra fraternità. E riteniamo tutti i chierici e tutti i religiosi per signori in quelle cose che riguardano la salvezza dell'anima e che non deviano dalla nostra religione, e veneriamone l'ordine sacro, l'ufficio e il ministero nel Signore» (*FF* 51-52).

Dire che i frati dovevano essere cattolici, parlare e vivere come tali; che non dovevano allontanarsi dalla fede e dalla vita cattolica, non equivaleva solo a una dichiarazione di ortodossia, ma costituiva pure una riaffermazione della vita secondo il vangelo. All'ortodossia doveva infatti accompagnarsi l'ortoprassi e questa consisteva nel mettere il vangelo al centro. La dichiarazione di ortodossia però è netta e volerla ridimensionare sarebbe cosa indubbiamente riduttiva e pretestuosa.

Una presenza umile

Purtuttavia, ogni genere di intolleranza, anche e soprattutto quella religiosa, era da loro lontana, tanto che nella medesima Regola si sanciva: «I frati che vanno tra gli infedeli possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani» (*Rnb* XVI,5-6: *FF* 43). David Flood collega la redazione del capitolo XVI alle decisioni del IV Concilio Lateranense; tuttavia, è arduo ritenere che il testo sia stato codificato nella forma in cui è giunto fino a noi ancor prima che Francesco si recasse in terra islamica. Molto probabilmente anche per questo capitolo, come per molti altri, deve supporre una redazione in diverse fasi.

Nella sua interezza, esso esprime la visione francescana dell'obbedienza, che



raggiunge il suo culmine nell'abbandono totale al Signore e nella consegna a Lui della propria esistenza (i frati hanno «abbandonato i loro corpi»). È possibile che la prima parte del testo (vv. 1-4) sia stata inserita nella Regola a seguito delle decisioni del Concilio Lateranense IV (1215); meno credibile è invece pensare che sin dall'inizio fossero presenti anche le indicazioni sul duplice modo in cui i frati potevano «comportarsi spiritualmente in mezzo» a «saraceni» e «altri infedeli»: solo dopo essersi sincerati che ciò fosse piaciuto al Signore, essi potevano darsi a un'esplicita opera di evangelizzazione, invitando apertamente i musulmani ad abbracciare la fede trinitaria, mentre rimaneva sempre e comunque possibile l'alternativa di una vita nascosta, che non aveva altro modo di porsi se non quello di una muta e silenziosa testimonianza, senza muovere liti né questioni, sottomettendosi ad ogni creatura.

Vedere il bello che c'è

Non sappiamo se le convinzioni di Francesco e dei suoi fossero tali prima della loro permanenza nelle terre d'Oltremare (giacché non solo Francesco, ma i suoi stessi frati prima di lui dimorarono in Oriente); certo è che dalla loro convivenza con i musulmani giunsero a tali conclusioni. Quanto essi vissero e insegnarono in un'epoca in cui spirava forte il vento della crociata, fu lo stesso stile di presenza che molti secoli più tardi Charles de Foucauld avrebbe incarnato nei luoghi dove Cristo aveva vissuto.

Peraltro, da quell'incontro con il mondo islamico Francesco apprese qualcosa di

bello, che tentò di trapiantare in Occidente. Com'è stato ipotizzato da molti, l'invito presente nella *Lettera ai reggitori dei popoli* a far annunciare ogni sera, «mediante un banditore o qualche altro segno, che all'onnipotente Signore Iddio siano rese lodi e grazie da tutto il popolo» (*Lrp* 7: *FF* 213), può ritenersi infatti il tentativo d'introdurre tra le popolazioni cristiane la consuetudine dell'invito alla lode divina lanciato più volte al giorno dai muezzin dall'alto dei minareti (cf. anche *1Lcu* 8; *2Lcu* 6: *FF* 243, 248).

A distanza di otto secoli da quei fatti, dobbiamo riconoscere che è ancora questa la profezia per il futuro, una profezia alla quale sono chiamati, in primo luogo, tutti i figli di Abramo - ebrei, cristiani e musulmani - e tutti i credenti in Dio. Una via che rifugge dall'irenismo a buon mercato e chiede rispetto reciproco, accoglienza, conoscenza dell'altro; una via che ricerca la verità attraverso il confronto e il dialogo, aborrendo ogni forma di violenza. ■

*arcivescovo di Benevento, storico



Dell'Autore segnaliamo:
Elogio della pazienza
 Editrice Vaticana, Roma 2021

Una rilettura della diversità religiosa
nella fiducia di uno Spirito fantasioso

Divide et prospera



di Lorenzo Raniero*

«Il pluralismo e le diversità di religione, di colore, di sesso, di razza e di lingua sono una sapiente volontà divina».

Stupisce non poco la prospettiva fiduciosa ed ottimista presente in queste parole del Documento sulla *Fratellanza umana* firmato ad Abu Dhabi da papa Francesco e dal grande Imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb. Vi è in esse uno sguardo e un orizzonte che vanno ben oltre le nostre vedute ristrette, capaci solo di leggere in

superficie ciò che ci circonda o di interpretare i fenomeni sociali del nostro mondo con categorie di autodifesa e individualismo. Sta sotto gli occhi di tutti il fenomeno della diversità religiosa, non solo a livello globale, ma anche locale, particolare e addirittura familiare. Allo stesso modo la grande mobilitazione dei popoli ha messo tutti di fronte al pluralismo delle culture, delle fedi e delle religioni. È una situazione che il Documento di Abu Dhabi interpreta come una ricchezza donata da Dio agli uomini e come segno di una “sapiente volontà divina”.

Dio disse “diversità”

L’invito è quello di aprirsi al mistero di Dio e al suo disegno di vita sull’umanità, che fin dagli inizi ha creato il mondo nella diversità dei suoi elementi. Ne è testimone il capitolo primo di Genesi in cui l’opera creatrice di Dio procede per separazioni, all’interno del grande inno liturgico della tradizione sacerdotale, quasi a sancire un’impostazione plurale, o se non altro diversificata, del mondo stesso. Anche nella tradizione islamica il principio della “separazione degli elementi” sta all’origine della creazione del mondo (*Corano 21/30*). Ad ulteriore conferma di questo, la stessa rivelazione cristiana vede nel dono dello Spirito l’origine dei differenti carismi della Chiesa e il principio di unità nella diversità. È ampiamente conosciuto il paragone del corpo che fa san Paolo nella prima lettera ai Corinti, in cui viene presentata la ricchezza dei diversi membri che lo compongono e il loro peculiare compito, e come proprio grazie a questa diversificazione può sussistere la vita stessa di un tutto organico. L’apostolo Paolo non ha paura ad affermare che questa diversità di doni e di operazioni ha la sua origine in Dio, affinché gli uomini possano vivere la comunione: «Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti» (1Cor 12,4-6).

La cifra della differenziazione costituisce dunque la chiave interpretativa per leggere la vita umana: creando una distanza tra gli elementi del mondo Dio rende possibile la relazione tra diversi. Lo stesso Spirito con la varietà dei suoi doni agli uomini realizza il disegno di Dio per il mondo: la comunione di tutti gli esseri umani, e la loro interconnessione con il mondo intero. In tal senso, l’esperienza della diversità è la via per portare a compimento la vocazione di tutti gli uomini, che sono esseri di relazione e quindi chiamati alla comunione nella differenza. Ogni uomo è creato diverso dall’altro ed ognuno ha un cammino unico e personale per arrivare a Dio. Questa molteplicità di percorsi

per arrivare all’unico Dio testimonia ancora una volta un pluralismo diffuso, pari a quanti sono i cammini degli uomini sulla terra che cercano la Verità.

Missione o proselitismo

Davanti a questi principi fondamentali e in una situazione sociale caratterizzata dal pluralismo delle religioni e delle culture, anche l’annuncio della fede deve ripensare se stesso nei contenuti e nelle modalità. Il compito missionario della Chiesa non può prescindere oggi dal dialogo inter-religioso. Infatti, a partire dal concilio Vaticano II è cambiato l’approccio della Chiesa nei confronti delle altre religioni, dal momento che esse “riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini” (Nostra Aetate, n. 2). Di conseguenza l’azione missionaria della Chiesa non può più essere quella dell’imposizione della fede cristiana in nome di una verità creduta di proprietà del cristianesimo. Per secoli lo scopo dell’evangelizzazione era quello di “fare cristiani”, cioè di introdurre gli uomini ad una appartenenza confessionale. La stessa pratica del proselitismo era basata sulla convinzione che una religione contenesse tutta la verità e che avesse il dovere di introdurre tanti più uomini possibili dentro i propri recinti. Ma questo accade quando una religione mette al centro se stessa, anziché il disegno di Dio sull’umanità. Quando, infatti, viene meno il primato dell’opera di Dio e non si riconosce la sua azione nel mondo, il pericolo del proselitismo è dietro l’angolo. Questo “zelo nella diffusione della fede”, nel momento in cui una religione assolutizza se stessa, si pone in atteggiamento di rifiuto della diversità e del pluralismo delle fedi. Ma se si mette al centro l’opera di Dio, l’impegno missionario sarà decentrato dai propri interessi di parte e orientato a testimoniare e ad annunciare l’iniziativa divina a favore di tutti gli uomini. La sapiente volontà divina è quella della comunione nella diversità, e pertanto nell’opera missionaria della Chiesa (e delle religioni) deve apparire in maniera incontrovertibile il disegno di Dio su ogni uomo.

Nel tempo del diritto alla libertà religiosa, dunque, l'annuncio missionario ha il compito di rispondere ai segni dei tempi e abbracciare la via del dialogo con le altre religioni. Questo chiarisce anche il contenuto dell'annuncio missionario: l'umanizzazione, vale a dire l'impegno di portare ogni uomo ad una vita compiuta, al massimo grado di realizzazione e di bellezza della propria esistenza. E l'uomo è pienamente tale solo nella relazione e nel dialogo con gli altri uomini, a prescindere dalla differenza di razza, religione, cultura e sesso. Dio non può accettare che un suo figlio viva una vita dimezzata, segnata dall'egoismo, dall'individualismo, dal dominio sull'altro e dall'autoreferenzialità. Il compito dell'annuncio missionario, dunque, esige che le religioni si trovino d'accordo nel perseguire questo scopo, perché dalla loro collaborazione possa apparire che il compimento di sé si raggiunge nel dialogo, nella relazione e nella solidarietà.

Decentri e orientati

Vorrei concludere queste semplici riflessioni sul valore della diversità religiosa ricordando un celebre passaggio del discorso che l'ex arcivescovo anglicano di Canterbury Rowan Williams ha tenuto nel 2012 alla comunità camaldolese di Roma. Affermava: «Dio ha usato le spesso tragiche divisioni della storia cristiana in modo tale che a ogni comunità è stato dato di scoprire nuove profondità in un particolare aspetto della sua dottrina o devozione». Non solo le diversità sono una risorsa, ma addirittura le divisioni! Quello che molto spesso gli uomini giudicano disprezzato o che è stato vissuto nel segno della divisione, nel piano misterioso di Dio sono vere e proprie occasioni date all'umanità perché ciascuno scopra il dono che può ricevere dall'altro diverso, e nello stesso tempo perché, nel confronto con la differenza, ogni religione possa riscoprire se stessa e rivalutare aspetti dei propri contenuti di fede che le vicende della storia hanno messo in ombra o fatto dimenticare. Solo davanti alla diversità, l'uomo scopre e costruisce la sua identità. È illusorio pensare di potersela dare da soli!



Dal punto di vista del dialogo ecumenico il proselitismo è compreso in stretta connessione con la testimonianza cristiana delle Chiese. Infatti se si intende la testimonianza comune come l'atto cristiano con cui una comunità credente proclama gli atti di Dio nella storia e l'impegno di rivelare Cristo come la vera luce per ogni uomo, il proselitismo esprime tutti quegli atteggiamenti e comportamenti che non sono in armonia con questa testimonianza. Esso abbraccia tutto ciò che viola il diritto della persona umana, cristiana o non cristiana, di rimanere libera da coercizioni esterne nelle questioni religiose. Non è

quindi in conformità con i modi con cui Dio attira a sé gli uomini liberi in risposta ai suoi appelli nel mondo. Se inizialmente il proselitismo si può definire come lo zelo nella diffusione della fede, nel momento in cui una religione si pone come l'assoluta detentrica della verità, porta a degenerazione questo fervore religioso conferendogli un significato peggiorativo. Infatti, nell'attività proselitistica una chiesa o più in generale una religione mette al centro se stessa in un atteggiamento autoreferenziale assoluto, e di conseguenza non si farà scrupolo a convincere e manovrare le altre fedi pur di condurre tra le proprie file il maggior numero di fedeli. Quando viene meno il primato dell'opera di Dio e non si riconosce la sua azione nel mondo, il pericolo del proselitismo è dietro l'angolo. Ma se viene messa al primo posto l'opera di Dio che costituisce la Chiesa, gli sforzi saranno decentrati da se stessi e orientati all'impegno di annunciare prima di tutto l'opera di Dio che ha sempre il primato. Proprio in questa prospettiva, dunque, il proselitismo rifiuta la diversità e il pluralismo delle fedi poiché vuole portare tutti sotto un'unica religione considerata come la sola detentrica della verità. ■

* **presidente dell'Istituto di Studi Ecumenici "San Bernardino" a Venezia**



Dell'Autore segnaliamo:
Le parole del matrimonio
Messaggero, Padova 2019



GLI OCCHI SGRANATI, IL FIATO MOZZATO

Fede e scienza
condividono
lo stesso stupore
per l'infinito
mistero che ci
circonda

di Giovanni Abbiendi *

Ad una lettura superficiale religione e scienza appaiono come due mondi divergenti e spesso in conflitto tra loro. Circa quattro secoli fa Galileo veniva condannato per eresia dal tribunale dell'Inquisizione per aver affermato che la terra ruota intorno al sole e non viceversa, il che sembrava contraddire le Sacre Scritture. Nonostante questo fatto, la Chiesa, che poi ha ammesso gli errori e di recente anche cancellato la condanna, ha da sempre generato uomini che univano la scienza alla fede. Copernico stesso che aveva proposto il sistema eliocentrico era un religioso. Mendel, il fondatore della genetica moderna, era un monaco. Lemaitre, padre della teoria sull'evoluzione dell'universo, ora nota come teoria del Big Bang, era un prete cattolico. È vero,



ci sono stati periodi bui in cui la Chiesa ha avuto un ruolo di conservazione e di egemonia culturale in opposizione alla libera scienza. Ma generalizzare questa idea per sostenere una incompatibilità tra scienza e religione è una affermazione priva di fondamento. Paradossalmente Stephen Hawking, il famoso scienziato inglese scomparso due anni or sono, conosciuto per la sua teoria sui buchi neri e gli studi di cosmologia, ha fatto parte per molti anni della Pontificia Accademia delle Scienze, nonostante avesse più volte dichiarato di non credere in un dio creatore e negli ultimi anni si fosse dichiarato ateo.

Scienza e fede sono complementari, nessuna delle due può sostituirsi all'altra. Questo non significa che non abbiano nulla in comune. La teologia è anch'essa frutto del pensiero umano e in quanto tale utilizza procedimenti razionali, pur se il soggetto della ricerca, Dio, rimane comunque irraggiungibile dalla razionalità umana. Gli scettici non credono nella sua esistenza e quindi vedono la teologia come un inutile esercizio. Tuttavia non si possono fare affermazioni sull'esistenza o meno di Dio che siano veramente scientifiche. Sostenerlo è un esercizio di presunzione che talvolta può condurre anche a ragionamenti ridicoli, come in talune affermazioni di Richard Dawkins, noto biologo e divulgatore, ateo militante. La sua posizione estrema appare come una ideologia, ove il darwinismo, da teoria scientifica qual è, diventa un dogma alla luce del quale tutto viene reinterpretato. La religione viene da lui avvertita come incompatibile con la scienza, anzi intrinsecamente negativa e portatrice di male alla società. E ovviamente i credenti sono derisi o nel caso migliore bollati di irrazionalità.

Semplicità è bellezza

Certo la scienza non può imparare dalla religione, perché il metodo scientifico non prevede nessuna rivelazione, ma solo l'osservazione della natura e la comprensione dei fenomeni. Inoltre, una conclusione scientifica rimane valida fino a prova contraria. Questo significa che si

può trovare una legge che spiega alcuni fenomeni ma successivamente scoprire che era una approssimazione e determinarne le correzioni necessarie. È a questo punto che nel progresso scientifico entra in scena la bellezza: quando si arriva a un livello di conoscenza superiore le leggi fisiche, espresse in forma matematica, diventano più semplici ed eleganti. Questo non è un fatto scontato, desta meraviglia e corrisponde a bellezza per gli scienziati. Non si tratta solo di una bellezza formale, esteriore. Infatti, questo passaggio spesso porta con sé un regalo stupefacente: la capacità di predire nuovi fenomeni, non ancora osservati.

Uno degli esempi più suggestivi è la teoria dell'elettromagnetismo di Maxwell, formulata completamente nel 1873. Quattro equazioni differenziali che descrivevano tutti i fenomeni elettrici e magnetici allora conosciuti. Ma non solo, anche quelli che non erano ancora stati scoperti.



ti! Infatti, queste equazioni prevedevano l'esistenza delle onde elettromagnetiche, scoperte successivamente, che sono ciò che ci permette di avere radio, televisione, telefoni cellulari, oltre alla cosa forse più essenziale: la luce! In effetti la velocità predetta per queste onde si rivelò essere la velocità della luce, anticipando così ciò che fu confermato anni dopo, cioè che anche la luce è un'onda elettromagnetica. La teoria di Maxwell fu la base su cui si poggiò Einstein per formulare la sua teoria della relatività speciale. Maxwell compì molti altri studi tra i quali realizzò la prima fotografia a colori, ideò la teoria cinetica dei gas, capì la natura degli anelli di Saturno... insomma, fu un gigante della scienza. E qui è interessante notare che Maxwell era anche un fervente cristiano (protestante) e aveva fatto del binomio scienza-fede quasi un suo programma fin dai tempi degli studi universitari. Non era certo un sempliciotto, anzi aveva dichiarato che tutto doveva

essere attentamente esaminato, incluse le Sacre Scritture, senza che vi fossero tabù di alcun genere.

La biblioteca e l'universo

L'ordine e l'armonia che si trova nelle leggi della natura appare agli occhi dello scienziato credente come una traccia della creazione divina. Il fatto stesso che le leggi della natura siano comprensibili alla razionalità umana sembra un miracolo, indica l'affinità della mente umana a quella del Creatore ("fatti a sua immagine e somiglianza"). Quindi per un credente la scienza può avvicinare alla fede. Vi sono molti scienziati che pur senza giungere alla fede in un Dio personale arrivano alla convinzione che l'universo con le sue leggi non possa che essere stato creato da una entità superiore. Non si tratta ovviamente di dimostrarlo scientificamente. Citando un passo di una lettera di Albert Einstein: «Noi siamo nella situazione di un bambino piccolo che entra in una vasta biblioteca riempita di libri scritti in molte lingue diverse. Il bambino sa che qualcuno deve aver scritto quei libri. Egli non conosce come. Il bambino sospetta che debba esserci un ordine misterioso nella sistemazione di quei libri, ma non conosce quale sia. Questo mi sembra essere il comportamento dell'essere umano più intelligente nei confronti di Dio. Noi vediamo un universo meravigliosamente ordinato che rispetta leggi precise, che possiamo però comprendere solo in modo oscuro. I nostri limitati pensieri non possono afferrare interamente la forza misteriosa che muove le costellazioni».

Queste impressioni vanno in senso contrario all'idea che il progresso scientifico stia eliminando le illusioni religiose. Certo accettare la rivelazione contenuta nelle Sacre Scritture richiede la fede. Ma liquidare i vangeli e la figura di Gesù di Nazareth come favole destinate a popoli primitivi e uomini poveri di intelletto è un segno di ignoranza anche storica oltre che di presunzione. Del resto, la scienza da sola non potrà mai colmare la dimensione spirituale dell'uomo. La dimensione etica, la libertà,



la creatività espressa anche nell'arte o nella musica rimandano a qualcosa che sfugge alla dimensione puramente materiale.

Cammina, cammina

Sul tema della fede gli scienziati non si differenziano molto rispetto agli altri uomini. Pochi sono davvero atei convinti, mentre alcuni si possono considerare agnostici o disinteressati a porsi il problema, convinti che la ragione non possa trovare una risposta soddisfacente. Molti accettano l'idea che esista un creatore anche se non lo identificano con il Dio del cristianesimo. La frazione di scienziati credenti rispecchia quella della popolazione generale, dipende dai luoghi e dallo spirito del tempo. Analizzando gli atteggiamenti contemporanei nei confronti della scienza non mi sembra di poter dire che essa abbia sostituito la religione. La scienza e la tecnologia fanno ormai parte della vita di tutti i giorni, ma il loro utilizzo è spesso passivo e non richiede grande consapevolezza. Si assiste quotidianamente a un proliferare di opinioni, facilmente ingigantite dai social, che sono completamente irrazionali, come moderne superstizioni.

È attuale e preoccupante la diffidenza se non l'avversione aperta di molti ai vac-

cini, cosa che purtroppo crea un problema ulteriore in questo tempo di pandemia. Parallelamente molti cercano rimedi a problemi medici in campo pseudoscientifico, affidandosi a un fiorire di teorie e pratiche prive di fondamento scientifico. Un esempio è l'omeopatia, che molti ritengono sia efficace come e più della medicina tradizionale, anche se le evidenze scientifiche indicano che la sua efficacia corrisponde a quella dell'effetto placebo.

In conclusione, religione e scienza hanno certamente dei punti in comune: la meraviglia per la bellezza della natura e delle sue leggi universali e la fiducia nell'uomo, nel suo desiderio infinito di conoscenza e nella sua capacità di progredire e di migliorare l'intera società.

Onestamente si può prevedere che il cammino del progresso scientifico non finirà presto o forse non finirà mai: ogni nuova scoperta ci presenta novità sconosciute, per cui sembrano sempre più numerose le cose da capire di quelle già note. Anche questo cammino senza fine sembra accomunare la fede, che anima la religione, alla scienza. ■

* fisico, ricercatore dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, lavora in esperimenti del CERN di Ginevra





Chi frequenta
la propria fede,
può immergersi
in tutti i colori
del mondo

di Ignazio De Francesco *

Per l'assistenza dei miei genitori anziani si danno il cambio persone di quattro direzioni del vento: Nigeria, Perù, Filippine, Romania. Certamente loro due non se lo sarebbero mai immaginato, e neppure noi figli. Quand'eravamo piccoli i vecchi di casa erano accuditi da quelli di casa e, alla bisogna, da qualche brava signora dell'est (Italia) e del sud (Italia). Per la mia Torino erano quelle le due direzioni del vento del cambiamento, oltre mezzo secolo fa: immigrati dal Veneto e dal Meridione. Avevo appena imparato a leggere e chiedevo spiegazioni a mio padre su certi cartelli che riuscivo a decifrare sui portoni d'ingresso: «Non si affitta a meridionali». Ma quei meridionali, insieme ai veneti, costruirono la ricchezza della città. Insieme a quella materiale l'altra più profonda: la ricchezza spirituale e culturale. Ogni arrivato portava con sé la propria tessera, e l'aggiungeva in un mosaico che si faceva sempre più ricco e colorato, ravvivando l'uniforme "piemontesità" degli autoctoni. Uniforme? Ma anche quella era frutto di una precedente composizione: l'immigrazione a Torino dalle altre zone del Piemonte, nel non troppo lontano Ottocento. Astigiani, cuneesi, alessandrini in cerca di lavoro nelle industrie della capitale.

Religioni con le gambe

L'identità plurale della città dove sono nato e ho trascorso la prima parte della mia vita mi è sempre rimasta impressa dentro,

COSTUME, PINNE E ARCOBALENO

è stata come un trampolino di lancio per proiettermi verso pluralità più vaste e complesse, a partire da Roma. Lì Giuseppe Dossetti, padre costituente e fondatore della comunità religiosa alla quale appartengo, la Piccola Famiglia dell'Annunziata, mi ha mandato a studiare e lavorare, all'inizio degli anni Novanta. Mi aveva preparato uno strano miscuglio d'impegni: alla mattina lavoravo alla Congregazione per le Chiese Orientali, il dicastero vaticano che si occupa dei cristiani di rito orientale in comunione con la Chiesa cattolica, e al pomeriggio studiavo Patrologia all'Augustinianum, vale a dire le radici di un'esperienza cristiana che è in sé plurale: latini, greco-ortodossi, siro-ortodossi, assiri, copti, etiopi eccetera. L'esperienza di lavoro e quella di studio combaciavano perfettamente: attraverso i libri mi immergevo in una storia del cristianesimo, rispetto alla quale nessun battezzato può considerarsi immigrato e ospite, e in ufficio mi occupavo di fratelli (e sorelle) orientali in carne ossa, che stravolgevano meravigliosamente la mia precedente visione delle cose su che cosa sia il cristianesimo.

Poi è arrivata Gerusalemme, e da lì la Palestina, la Siria, la Giordania e l'Egitto, per dodici anni. Nuovamente è stato un incontro a due livelli, quello delle fonti scritte e quello delle persone in carne ossa. Così ebraismo per me significa persone con nome e cognome, storie di vita, modi diversi di accostarsi alla realtà. Lo stesso vale per l'islam, che possiede un vasto corpo di scritture; poi però le fonti camminano sulle gambe delle persone. E le persone, come già avevo imparato a Torino, non stanno ferme: si muovono, cambiano, invecchiano e nascono, o rinascono, non nel senso della reincarnazione, alla quale non credo malgrado tutto il rispetto per i miei amici indù, ma perché in questa vita accade di rinascere: ogni volta che si fa una nuova esperienza, che si apprende qualche cosa di nuovo, che ci si accorge che il mondo è sempre più vasto delle nostre vedute limitate, quella si può chiamare rinascita. La vecchiezza decrepita non è anagrafica, è spirituale e culturale: è l'indisponibilità



ad apprendere e a comprendere, è il ritrarsi impaurito in un angolo, barricandosi tra poche cose familiari, che vengono considerate le uniche esistenti. Si può essere vecchi decrepiti a vent'anni, si può essere giovincelli a ottanta.

Realmente orante

In quel grande calderone di religioni e culture che è il Medio Oriente ho ritrovato anche la mia identità cristiana plurale. Lì i cristiani ci sono dai tempi di Gesù Cristo, e confido che sempre ce ne saranno. Ma sono una minoranza minuscola, se si fa eccezione dell'Egitto e del Libano, "incastrata" tra ebrei e musulmani. Nella parrocchia di Ma'in dove ho vissuto, a pochi passi dal monte Nebo, nell'area conosciuta dalla Bibbia come "i monti di Moab", la nostra piccola chiesetta era attorniata da ben tre moschee, e molte altre



un po' più lontane. L'annuncio islamico della preghiera scandiva le nostre giornate, così come i rintocchi leggeri della nostra campana, a partire dalle 3,30 del mattino, avvertivano tutti i musulmani all'intorno che anche i cristiani consacrano il tempo con il ritmo della preghiera.

Questa è la prima conclusione pratica di questo contributo sull'incrocio virtuoso tra le religioni e le persone che le incarnano: lo spirito di adorazione. Lo dico in particolar modo pensando ai musulmani, nei quali il senso dell'assoluto di Dio è un tratto essenziale della loro anima. Laddove trovano un'anima orante non possono rimanere indifferenti. Una comunità cristiana che voglia davvero fare dialogo con gli "altri" deve essere anzitutto una comunità orante nel senso pieno della parola. Non è questione di sbandierare rosari o fare "scena" con i riti, per dare

nell'occhio: la preghiera non è questione di "sembrare" ma di "essere". Coltivare lo spirito di orazione, individuale e comunitario, è anche la chiave per non avere paura dell'*Altro*. Si ha paura nella misura in cui la nostra fede è poco frequentata. Chi frequenta quotidianamente la propria fede può immergersi senza paura in tutti i colori e sapori del mondo.

Costituzione per tutti

La seconda conclusione pratica si chiama Costituzione italiana. È il libro (un libretto) che mi ha accolto al ritorno in Italia, dove ho trovato un paese totalmente diverso da quello che avevo lasciato alla partenza nel '97. Ancora di più in carcere, dove opero come volontario da dieci anni. In quello che frequento io, a Bologna, i detenuti stranieri sono quasi due terzi del totale, e il 70% di questi sono musulmani. Delinquono di più? È la manovalanza del crimine, soprattutto lo spaccio, mentre sappiamo che le redini sono saldamente in mano a italiani purosangue. Ma qui faccio un altro discorso, quello del contatto con un grande ventaglio di etnie, tradizioni e religioni. Il carcere per me è la palestra di una comunità sempre più plurale. Le proiezioni demografiche dicono, in modo inequivocabile, che l'integrazione tra popoli lingue etnie sul suolo italico è il futuro del paese. I testi delle religioni non sono sufficienti a governare questa trasformazione, è necessario risalire a un testo che possa davvero valere per tutti, inclusi i non credenti: questo testo è la Costituzione. Essa è diventata nella mia vita una compagna inseparabile, come il vangelo e i salmi.

Si recitano i salmi, si fa la lettura continua del vangelo? Si legga anche un articolo della Costituzione, uno al giorno, e arrivati alla fine si riprenda da capo. Pian piano le idee della Costituzione diventeranno patrimonio del nostro vedere le cose, quindi del modo di incrociare gli altri sulle strade della vita. ■

* monaco della Piccola Famiglia dell'Annunziata

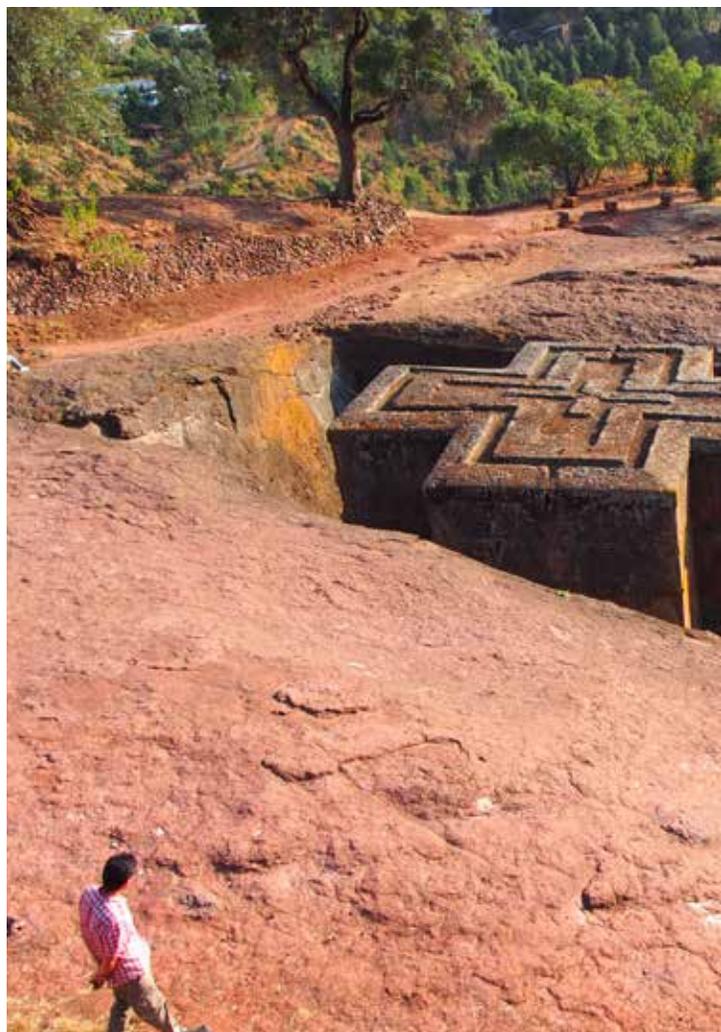
PENSIERI

DAL SOTTOSUOLO

di Monica Catani *

Alla ricerca d'ispirazione per questo articolo, oggi ho deciso di fare una passeggiata nel bosco, il luogo fisico delle radici. Non che qui le radici si debbano per forza vedere meglio, rimangono pur sempre sotto la terra, ma, con tanti alberi di tutte le dimensioni, la loro presenza è parte integrante del paesaggio: dovunque tu sia hai la certezza che la terra sotto ai tuoi piedi sia permeata, sorretta e costituita da una rete di migliaia di inestricabili radici. Sono nascoste, lavorano al buio e in silenzio. A volte sporgono, diventano visibili, scorrono in mezzo al sentiero come immobili, durissimi serpenti, diventano un ostacolo o costituiscono un pericolo d'inciampo. Con il loro essere potente e silenzioso canalizzano la mia attenzione.

La persona e le sue radici religiose: cerco di lasciarmi prendere per mano da questa immagine e di sbrigliare i pensieri. Le radici, la parte nascosta della pianta, quella che nutre, mantiene la vita, si sottrae alla vista, sta alla base, che scende a cercare profondità inaudite o rimane in superficie, che schiva gli ostacoli, imbriglia i sassi, che tiene ferma la terra impedendo lo smottamento, che cresce, che si allarga ramificandosi, che con forza e pazienza riesce a farsi largo addirittura nell'asfalto delle nostre città. Oggi sappiamo anche che le radici sono il mezzo privilegiato con cui le piante entrano in relazione fra di loro, comunicano in un linguaggio a noi in gran parte sconosciuto. Le radici in



genere non hanno particolare bisogno di cure, crescono guidate da quella volontà di vita che muove il mondo, a volte si possono seccare o venire divorate da qualche bestiolina affamata che vive sotto terra con inevitabili funeste conseguenze per la pianta in questione.

Alla ricerca delle radici religiose dell'uomo



Più vive che mai

Se accetto la sfida di riflettere sulle condizioni di salute delle radici religiose nella persona in questo nostro tempo, sento la necessità di differenziare. Come la radice è un organismo ampio e svariato nelle sue componenti, così l'ambito religioso può e

deve essere distinto nella specificità delle sue sfaccettature: religione, religiosità, fede, sacro, culto, spiritualità. Specchio minimalista della complessità ed individualità che ognuno di noi coltiva nel rapporto personale col divino.

Pensando agli amici o ai tanti scolari conosciuti insegnando religione, sono profondamente convinta che le radici religiose anche oggi siano più vive che mai. Possono essere visibili e ben salde nel senso di appartenenza a una religione, ma anche essere ancorate alla ribellione, allo scandalo, alla critica feroce come a quella dolorosa, alla consolazione e al sostegno ma anche all'autoritarismo e al sopruso. Sono presenti nella ricerca dell'altro da sé, nelle religioni dal fascino sconosciuto ed esotico, e si dimostrano altrettanto vive anche nel rifiuto categorico o nella paura di queste. Anche la tradizione millenaria di una religione legata ai luoghi, alla visibilità pubblica e al legame indissolubile e millenario creato con l'arte è un terreno fertile da cui le radici religiose traggono copioso nutrimento, in parte anche inconsapevolmente.

Sappiamo che a volte la religione istituzionalizzata, per una certa lentezza e pesantezza strutturale o per lo scandalo dato da qualche responsabile, non gode sempre e solo di simpatia. Per contro assistiamo ad un vero fiorire dell'interesse per la spiritualità. La fede tramandata e vissuta anche in famiglia come ce la proponevano spesso con l'esempio di vita i nostri nonni è diventata materia rara. L'anno liturgico con le sue scadenze, se escludiamo le feste principali, è ormai sconosciuto alla maggioranza. Si potrebbe pensare ad una perdita irreparabile, una radice religiosa portante che si è seccata. Potrebbe però anche trattarsi di una fine fisiologica che dà spazio ad altre ramificazioni che portano nutrimento ad altre parti della pianta.

Pronti a una nuova fioritura

Nel confronto coi bambini ho occasione di toccare con mano il loro bisogno di mettere le proprie radici religiose. Spontanei e fiduciosi tendono a gettarle accanto a quelle dei loro genitori o insegnanti e ne

traggono nutrimento godendone la stabilità che gli dà libertà di movimento come il giunco, sottile e flessibile, che si muove nel vento saldamente ancorato alla terra. I giovani invece cercano il confronto e vogliono capire, non si accontentano di frasi preconfezionate o di esperienze vissute da altri. Alcuni imboccano la strada della ribellione e i più estremi tentano di troncare radicalmente le radici, con risultati che possiamo immaginare.

Esistono radici quasi impossibili da estirpare, quelle che quando pensi di averle tolte completamente, poi tornano a rigettare o a fiorire come un regalo inaspettato. Basta che ne rimanga un pezzettino piccolo ma vitale, che questo riprende a crescere invisibile e indomabile. Io penso che le nostre radici religiose siano di questo tipo: certo hanno anche bisogno di cura per fare crescere la nostra fede e approfondire la nostra spiritualità, ma, anche se vengono trascurate e non possono svilupparsi al meglio, poi al momento in cui si va consapevolmente a cercarle le si ritrova, sempre al loro posto, vitali, pronte a dare nutrimento e a fare sbocciare la fioritura.

Un bosco, molte radici

Continuando a dipanare l'immagine delle radici religiose, mi chiedo quale sia il terreno adatto su cui abbiamo innestato le nostre e quale il fertilizzante che può nutrire e garantire la loro crescita ottimale. Le radici religiose s'innestano direttamente nel divino, in quel divino in cui viviamo immersi e spesso inconsapevoli, come i pesci vivono immersi e inconsapevoli nell'acqua. Poi per nutrirle al meglio e concimarle c'è bisogno di libertà, tolleranza, apertura, coraggio, sincerità con sé stessi e con gli altri, capacità di mettersi in discussione, cultura, studio, riflessione, dialogo. Conosciamo fin troppo bene i frutti amari di radici religiose alimentate da chiusura, esasperato rigore, pretesa esclusività e cieca condanna.

È pensabile anche una differenza specifica delle radici in base al tipo di pianta? Sappiamo che ci sono alberi le cui radici si trovano a loro agio non troppo lontano



dalla superficie e si espandono in larghezza, altre invece che hanno la capacità - verrebbe quasi da parlare di volontà - di svilupparsi fino a oltre un centinaio di metri nel profondo della terra. Altrettanto differenziate possono essere le radici religiose e variegati sono poi i loro frutti nel rapporto col divino: ci sono le persone con una fede incrollabile e quelle piene di dubbi, le fedelissime alla liturgia e quelle che amano la solitudine e la meditazione. C'è chi agisce, chi parla, chi studia, chi danza, chi prega, chi assapora il silenzio e chi fa sia l'uno che l'altro.

Concludo con un famoso aforisma attribuito a Goethe, una quintessenza dell'educazione, in due parole: i doni più grandi che i genitori possano fare ai loro figli sono radici e ali. Un antitetico, indispensabile bagaglio a mano per una vita in pienezza. ■

* insegnante di religione cattolica a Monaco di Baviera, Germania

Diversi nomi con i quali si invoca Dio nel chiuso di una cella o nel chiuso di una cappella o nel chiuso di un prato circondato da mura o nello spazio aperto dell'intimo umano. Nel chiuso di un carcere aperte restano le questioni su più livelli: la religiosità aiuta a vivere o appesantisce il senso di colpa? Aspetto libertà dalla pena o libertà nella pena? Come convivono giustapposte identità religiose diverse? «Prego Dio che mi liberi da Dio» (Eckhart von Hochheim).

a cura della **Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna**

MA DIO è plurale?



C'è fede se
detenzione fa
rima con religione?

DIETRO LE SBARRE

Sulla via della Dozza Domenica mattina. I preparativi fervono. Barba, un controllo al capello, i vestiti più belli e una goccia di profumo. L'appuntamento è topico. Quanto di sincero c'è in quelle poche decine di minuti che intercorrono tra l'inizio e la fine della messa? Difficile la risposta. Eppure, le nostre celle sono tappezzate di immagini devote (padre Pio sugli scudi), di rosari e simboli religiosi vari che dovrebbero testimoniare una sensibilità (ri)trovata verso il sacro. Forse l'aspra materialità della nostra condizione spinge alla ricerca di un senso che impedisca il naufragio definitivo di chi, qualunque sia il reato commesso, cerca di raggiungere un approdo che lo mantenga a galla.

Sarà così o le immagini sono segni ridotti a mero fatto estetico o, peggio, superstizioso? Esibiti perfino da chi, nel

suo percorso criminale, ne faceva un uso distorto, come accade nelle mafie durante i riti di affiliazione. Le conversioni “sulla via della Dozza” non si contano; e non solo nel mondo cattolico romano, ma anche tra gli ortodossi, sempre più numerosi, e tra gli “ospiti” di provenienza araba. La preghiera, con tanto di chiamate dell'imam di turno, scandisce per molti il passare delle ore e il ramadan è un imperativo a cui non ci si sottrae.

Per tradizione, per necessità identitaria, per non sentirsi fuori dal gruppo. Se questo fosse un sentimento necessario, semplicemente umano? Un sentimento che coinvolge anche chi, per missione evangelica o laica, continua, con testarda determinazione, a percorrere i corridoi delle sezioni per portare una testimonianza “antica” ma, in un mondo di esclusi, di ultimi fra gli ultimi, quantomai contemporanea. C'è un tempo per le domande e un tempo per l'azione. Ma è sempre tempo di speranza. E, in definitiva, ognuno sa quanto di autentico c'è in sé. Basta questo.

Sergio Ucciero

Chiamata e rumori di fondo

Pregavo il santo di turno preparandomi a commettere reati, quasi che l'intercessione di una figurina potesse garantire buon esito ai miei intenti. In carcere tutto è diverso. Chi si confronta con se stesso cambia il proprio approccio al mondo in maniera profonda. Mi sono avvicinato a Cristo nostro Signore dopo tanto. Sono riuscito ad ascoltare la chiamata tra i tanti rumori che la disturbavano, perché ho incontrato un religioso che, ispirandomi fiducia, mi ha accolto senza domande scomode sul mio passato e soprattutto senza chiedermi perché quel giorno io fossi a messa.

L'essere consapevole che esiste qualcosa di più grande mi ha reso una persona profondamente diversa. Non si tratta dell'osservanza ai precetti della fede abbracciata, ma della profonda consapevolezza che tutti noi siamo al mondo per un fine superiore. Vedo tanti avvicinarsi agli insegnamenti del vangelo. Sarà per l'aspettativa di un tornaconto personale? Non mi

scandalizzo, anzi, mi rendo conto che il Signore chiama in mille modi. Per me è iniziata per mera curiosità, per altri, magari, con una sigaretta; quello che conta è il modo in cui il cammino prosegue.

Ho visto tanti pregare, cristiani e di altre religioni. Quello che però più mi colpisce è che le intenzioni delle preghiere quasi mai sono egoiste. Il carcere insegna cosa sia la vera sofferenza, cosa sia la fame di affetti. E così il più delle volte si prega con dedizione affinché i nostri cari stiano bene. Per alcuni è una sciocchezza andare a messa, per altri siamo solo degli opportunisti in cerca di un aiuto per un permesso. Penso non siano ancora riusciti ad ascoltare il richiamo del Signore. Il rumore di fondo è forte, occorre solo attendere.

Joseph Arangio Febbo

Religioni e spiritualità

Qui alla Dozza sono presenti cattolici, protestanti, ortodossi e testimoni di Geova; rilevante la presenza dei fedeli dell'islam, ma non mancano anche induisti e sikh. C'è infine chi si dichiara ateo. Il credo religioso porta spesso e paradossalmente divisione, nonostante le religioni abbiano in comune il messaggio che siamo tutti fratelli. I detenuti cristiani hanno un luogo di culto e guide spirituali, mentre i musulmani non hanno, per ora, un imam, che si prenda cura di loro, e non tutti hanno la possibilità di uno spazio adatto alla preghiera. Tutti possono pregare in cella, ma sarebbe fondamentale la presenza di una guida preparata, che aiuti l'approfondimento della fede durante il percorso di detenzione. A volte si commette un reato a causa di un'errata comprensione del credo religioso.

Sono molti i “religiosi non-praticanti” che condividono la credenza in un Dio creatore e nei vari profeti e santi, ma non approvano l'organizzazione clericale istituzionale e preferiscono una loro personale adesione diretta e non mediata con la divinità. Per molti la religiosità è adesione a tradizioni religiose, senza un autentico percorso di fede.

In carcere tra alti e bassi, allontanamenti e avvicinamenti, la religiosità resta un'ancora di salvezza. La fede vacilla, ma rimane presente perché aiuta i detenuti a sopportare condizioni umilianti. Mantiene viva la speranza di ritornare liberi, di rivedere i propri cari e di avere un futuro migliore.

Luciano Martucci

Il bene di tutte le religioni

In questo periodo di restrizioni, e di sospensione delle liturgie, il rischio è quello di perdere il senso più autentico della fede, che per noi cristiani è “festeggiare” insieme alla Messa; per i cristiani la domenica è davvero festa! Anche qui è un giorno diverso: è occasione di incontro con i compagni delle altre sezioni, ma soprattutto è la possibilità di ascoltare parole di conforto e di speranza da chi celebra e ci spiega la Parola di Dio.

E in questo periodo mi sembra che la religiosità dei musulmani abbia una “marcia in più”. Sono attualmente in cella con un ragazzo del Gambia. Ogni giorno

prega: osservandolo, vedo che la sua anima ha bisogno di spiritualità, e che quando prega sta bene. Quando prega abbassiamo il volume della televisione, facciamo silenzio, e sento che la sua preghiera prende anche la mia anima. Capisco che pregare per loro è sentirsi protetti dalla mano di Dio. Mi colpisce anche il loro immancabile “grazie” prima di mangiare, un grazie che noi cristiani, per lo più, ci dimentichiamo di pronunciare, anche solo mentalmente.

Quando ho conosciuto il nuovo compagno di cella, lui mi ha chiesto “di che religione sei?”. “Di tutte le religioni”, gli ho detto. Lui, stupito, mi ha chiesto cosa significasse la risposta. Gli ho spiegato che semplicemente credo nel bene, credo che la Bibbia o il Corano contengano tante Parole preziose e giuste per la vita e che, se anche non pratico tutte le religioni, credo che tutti i percorsi spirituali ci aiutino a diventare persone migliori. Lui, dopo aver sorriso, ha annuito e con il pollice indirizzato verso l'alto ha detto “Ok, è vero!”.

Pasquale Acconciaioco



FOTO DI ASAEEL PENA DA UNSPLASH

Prima di rammaricarci per l'ennesimo tè freddo e senza pasticcini, in forzata distanza, vorremmo inviare il pensiero degli amici del tè a coloro che hanno perduto persone care e a coloro che, a tutt'oggi, lottano per la vita.

a cura della Caritas Diocesana di Bologna

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

Se vado lontano, là tu sei
 Il "temone" ha stimolato contributi corposi e salta subito agli occhi un elemento che accomuna, pur con diverse sfumature, quasi tutte le esperienze: la religione come imposizione. «Nella mia infanzia ho vissuto la religione come un obbligo, il catechismo, i sacramenti e tutte quelle nozioni che non mi fornivano certo chiavi di lettura per la mia realtà bambina. Ricevuta la Cresima mi sono dileguata», attacca Morena e, ancor più radicale, Lucia: «Una rigida imposizione che mi creava un profondo disagio, una scatola chiusa che dovevo accettare per forza, altrimenti ero fuori anche dall'amore della mia famiglia. Regole, solo regole, e netta divisione tra chi era religioso e chi no, una violenza che ha scatenato un rifiuto dirompente e, nell'adolescenza, ho bruciato nelle fiamme catechismo, messa e tutto il resto».

Rita, che si appresta ad affrontare una nuova, difficile battaglia, aggiunge una nota di amarezza: «Del catechismo che mi è stato indottrinato da piccola mi è rimasto ben poco, solo una serie di norme che, se sgarri, sei in peccato e meriti il castigo. Da allora mi sono sempre sentita cattiva e, ancora oggi, quando sento "vegliate perché non sapete quando il padrone di casa ritornerà" rabbrivisco e mi terrorizza il pensiero dell'inferno eterno». Senza appello, come sempre, Gabriele: «Religione? Un potere oppressivo fondato sul nulla». Ma il fuoco che ha bruciato tutto questo non ha estinto, o ha acceso, la fiamma della spiritualità: «L'ho riscoperta», si inserisce Carla, «in mille modi e forme e persone di tante culture, spesso molto diverse dalla nostra, e di altre, o nessuna, religione. Per me è un perenne cammino di ricerca del sé. Religione e religiosità le ho nascoste e cercate più volte, non le ho mai ritrovate dove le avevo messe. A volte è bastata una

PERCHÈ
 RESTASSIMO

Tra andate
 e ritorni da Dio

LIBERI

parola, oltre un evento che ha devastato la mia vita, il bisogno della mano di mio padre sulla spalla... in dissolvenza ho percepito la paternità di Dio. Oggi, nell'ascolto di una persona, nel tentativo di aiutarla, sento di percorrere, e con affanno, solo un cammino tra gli uomini».

per Denise: «Solo l'esempio della nonna, semplice, il segno di croce, le preghiere... molto più tardi ho trovato la mia strada frequentando gli incontri biblici di padre Alberto Maggi a Montefano. Lì ho scoperto un Dio vicino, un Dio fra noi, con cui entrare in dialogo, con cui camminare



FOTO DI JIROE Z VIA UNSPLASH

Nel giardino dell'incontro

Per Serena la spiritualità è un percorso a fasi alterne: «Adesso che sono adulta, Dio ha un posto speciale e grande nella mia vita. A volte mi è sembrato di cogliere un suo disegno, a volte lo sento lontano, ma, se mi rifugio in quel pezzetto di cielo che è dentro di me, lo ritrovo facilmente. Sento che cosa vuol dire l'amore di Dio attraverso l'amore delle persone, non solo quelle che mi vogliono bene adesso, ma anche quelle che non ci sono più, perché il loro amore mi raggiunge ancora. Allora capisco che la spiritualità è il giardino dell'incontro tra Dio e me». Nessuna imposizione, invece,

insieme ogni giorno, e questo mi riempie di gioia». Si è fatto dolce lo sguardo di Morena mentre ricorda «la scoperta di quell'Amico che stava alla mia porta aspettando di essere accolto. Non è stato un colpo di fulmine, ma, cautamente, gli ho aperto, due spaghetti insieme e ci siamo conosciuti. Certo non mancano alti e bassi; l'abisso è l'altra faccia della vetta, canta Simone Cisticchi, comunque ci vogliamo bene e continuiamo a frequentarci». «Tropo spesso il comportamento della Chiesa cattolica è stato la pietra tombale di qualsivoglia idea di spiritualità e trascendenza», tuona Gabriele... ma anche lui,

pur nel suo cinismo cosmico, ha trovato una sua via: l'arte, la cultura, la musica che coltiva con grande passione e competenza. E le limitazioni imposte dalla pandemia sono una delle cause del suo furore.

La bellezza sì, anche per Rita: «Non so bene cosa sia la spiritualità, ma quando i miei occhi sono disponibili ad aprirsi al mistero di tutta la perfezione che mi circonda: le stelle, la luna, l'arcobaleno, la natura e le sue stagioni, le montagne, gli animali... mi viene da credere che ci sia qualcuno che, nonostante tutto, insiste a farci degli splendidi doni gratis».

Da un silenzio profondo riemerge la voce di Lucia: «Dopo avere bruciato tutto, ho ripreso la mia ricerca, grazie a don Massimo e, piano piano, ho sentito che non c'era più il vuoto intorno a me. Quando le mie forze non bastavano è sempre arrivato qualcuno a raccogliere i

pezzi di me stessa che non riuscivo più a tenere insieme, per problemi gravi di salute o familiari; e queste persone hanno agito come se conoscessero profondamente ciò di cui avevo bisogno... Ho appena subito un quarto intervento al cervello, complesso e molto rischioso; ho attraversato, dolorosamente, una vera catarsi, morte e rinascita. Dio, adesso, è la mia guida nella continua scoperta di me, è l'atmosfera che mi avvolge, l'aria che respiro».

Le piccole e le proprie cose

Come sempre, in punta di piedi Maurizio: «Io ho abbastanza anni per dire di avere visto due mondi, quello di prima, quando eravamo tutti più religiosi, se non altro per educazione, e quello attuale con la sua nuova religione, la scienza. Mi piace la scienza, mantengo però una visione della vita forse un po' ingenua, ma molto spirituale. Chi lo dice che credere e pregare non conta? Io non riesco a capire come si possa pensare che l'uomo sia il massimo dell'intelligenza nell'universo e non, come tutto il resto, una parte di esso. Ogni giorno siamo bombardati da notizie e dati che non approfondiamo quasi mai, per poco tempo o poca voglia. Tutto va sempre più veloce, ma la spiritualità ha bisogno di riflessione e Dio di essere ascoltato, spesso nelle piccole cose che ci sfuggono».

Aprire a una dimensione e a una responsabilità comunitarie Leone: «Purtroppo, dalle mie esperienze recenti, vedo vacillare questi valori, complice quello che stiamo vivendo. La Chiesa dà delle indicazioni giuste, ma la gente le recepisce a modo proprio e invece di creare unità crea divisioni e contrapposizioni; questo mi fa dubitare dell'effettiva fede di questi soggetti, proprio come per i farisei - io sono in regola, faccio questo, faccio quello, perché dovrei fare ancora di più adesso?».

Leone, vediamo se ho capito bene: Lei sta dicendo che questa situazione mette allo scoperto il fatto che, in fondo, ognuno pensa per sé e, invece di capire che siamo tutti sulla stessa barca, adotta il "si salvi chi può"? Sorride... ecco, così è più elegante.



FOTO DI TAE LYNN CHRISTOPHER VIA UNSPLASH

FOTO CHE PARLANO

di **Annalisa Vandelli**, fotoreporter

FOTO CHE PARLANO



NAPOLI, 2019

Inesorabile fugge il tempo e quel bambino che ci portiamo dentro.

ETIOPIA, 2007

Che in un braccio
c'è posto anche per due:
è la geometria dell'amore,
è materna predisposizione.



lisa Vandelli

CAMPO PROFUGHI DI CHOUCHA, TUNISIA

Non ti dico il tempo, ti dico la cura che ogni giorno si pone a far crescere un uomo.
Servono mani a fermare e ad alzare, servono denti a scolpire sorrisi e labbra a baciare.



La Chiesa ha fatto giustizia a san Giuseppe e ha indetto finalmente un anno dedicato a lui, l'uomo che, nell'umiltà della quotidianità, ha insegnato la vita al Figlio di Dio: siamo contenti, anche perché a san Giuseppe è dedicato il nostro convento e santuario di Bologna. Scopriremo poi una bella parentela tra san Francesco d'Assisi e Isacco, un monaco siriano del VII secolo. Infine il ricordo di fr. Aurelio Capodilista, sempre sorridente in mezzo alla gente.

a cura della **Redazione di MC**

ANCHE IL REDENTORE AVEVA UN CUSTODE

di **Nazzareno Zanni***

Sul fronte occidentale

Ogni tanto anche la Chiesa fa giustizia e, questa volta, a un uomo che in vita è passato quasi inosservato: uomo della quotidianità discreta e nasosta, che ha avuto coraggio affrontando i problemi della sua famiglia, tra cui anche quello di dover migrare. La devozione verso san Giuseppe ha fatto fatica a imporsi nella Chiesa latina, mentre in Oriente la sua figura era già popolare e a lui era dedicata una festa. Dall'Oriente il suo culto fu portato in Occidente nel medioevo, non senza fatica. In particolare sappiamo che nel 1129, una chiesa era a lui dedicata a Bologna, in Borgo Galliera il cui titolo è stato trasferito nel 1566 alla chiesa appena fuori Porta Saragozza, oggi dei cappuccini.

Nel sec. XIII troviamo attestata la data del 19 marzo come sua festa, seppure localmente, e nei secoli XIV-XV il suo culto conobbe un notevole sviluppo presso francescani e carmelitani, che ebbero la facoltà di inserirlo nel loro breviario. Alla

fine del XV secolo Sisto IV approvò ufficialmente la festa del 19 marzo. Accanto alla festa di san Giuseppe sposo della B.V. Maria, in vari Ordini religiosi e diocesi, si celebrava la festa del patrocinio di san Giuseppe, poi sostituita nel 1955 da Pio XII con l'istituzione della solennità di san Giuseppe operaio, fissata al 1° maggio, poi trasformata in memoria facoltativa.

L'8 dicembre 1870 san Giuseppe fu proclamato da Pio IX patrono della Chiesa universale. Papa Francesco, l'8 dicembre 2020, ha indetto un *anno speciale di san Giuseppe*, al fine di perpetuare l'affidamento di tutta la Chiesa al patrocinio del Custode di Gesù. Accanto al decreto di indizione, il Papa ha pubblicato la Lettera apostolica *Patris corde* (Con cuore di Padre), che ha come sfondo la pandemia da Covid-19, che - così annota - ci ha fatto comprendere l'importanza delle persone comuni, quelle che, lontane dalla ribalta, esercitano ogni giorno pazienza e infondono speranza, seminando corresponsabilità. Per questo il Papa così definisce san Giuseppe.

L'anno di san Giuseppe

Padre amato, tenuto sempre in grande devozione presso il popolo cristiano. A tale riguardo Paolo VI ha lasciato scritto che la paternità di Giuseppe si è espressa «nell'aver fatto della sua vita un servizio, un sacrificio, al mistero dell'incarnazione e alla missione redentrice che vi è congiunta».

Ritratto di cuore paterno

Padre della tenerezza, che vide crescere Gesù giorno dopo giorno. Come il Signore fece con Israele, così egli «gli ha insegnato a camminare, tenendolo per mano: era per lui come il padre che solleva un bimbo alla sua guancia, si chinava su di lui per dargli da mangiare (cfr Os 11,3-4)». Così Giuseppe «ci insegna che avere fede in Dio comprende pure il credere che Egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra debolezza. E ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca».

Padre nell'obbedienza, sia nei confronti di Maria, accogliendola come sua sposa, sia nei confronti di Maria e del Bambino appena nato e già minacciato da Erode, fuggendo nella notte in Egitto, facendo poi ritorno dopo la morte di quanti volevano uccidere il bambino.

Padre nell'accoglienza, come «figura di uomo rispettoso, delicato che, pur non possedendo tutte le informazioni, si decide per la reputazione, la dignità e la vita di Maria». «L'accoglienza di Giuseppe ci invita ad accogliere gli altri, senza esclusione, così come sono, riservando una predilezione ai deboli, perché Dio sceglie ciò



che è debole (cfr 1Cor 1,27), è padre degli orfani e difensore delle vedove» (Sal 68,6) e «comanda di amare lo straniero».

Padre dal coraggio creativo: una lettura dei racconti dei vangeli dell'infanzia può creare «l'impressione che il mondo sia in balia dei forti e dei potenti, ma la "buona notizia" del vangelo sta nel far vedere come, nonostante la prepotenza e la violenza dei dominatori terreni, Dio trovi sempre il modo per realizzare il suo piano di salvezza. Anche la nostra vita a volte sembra in balia dei poteri forti, ma il vangelo ci dice che ciò che conta, Dio riesce sempre a salvarlo, a condizione che usiamo lo stesso coraggio creativo del carpentiere di Nazareth, il quale sa trasformare un problema in un'opportunità anteponendo sempre la fiducia nella Provvidenza».

Padre lavoratore: «ha lavorato onestamente per garantire il sostentamento della

sua famiglia. Da lui Gesù ha imparato il valore, la dignità e la gioia di ciò che significa mangiare il pane frutto del proprio lavoro», per cui «il lavoro diventa partecipazione all'opera stessa della salvezza, occasione per affrettare l'avvento del Regno, sviluppare le proprie potenzialità e qualità, mettendole al servizio della società e della comunione».

Padre nell'ombra: «Essere padri significa introdurre il figlio all'esperienza della vita, alla realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze. Forse per questo, accanto all'appellativo di padre, a Giuseppe la tradizione ha messo anche quello di "castissimo". Non è un'indicazione meramente affettiva, ma la sintesi di un atteggiamento che esprime il contrario

del possesso. L'amore che vuole possedere alla fine diventa sempre pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici. Dio stesso ha amato l'uomo con amore casto, lasciandolo libero anche di sbagliare e di mettersi contro di Lui. La logica dell'amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera straordinariamente libera. Non ha mai messo sé stesso al centro. Ha saputo decentrarsi, mettere al centro della sua vita Maria e Gesù».

In tutti questi attributi San Giuseppe, custode di Gesù e di Maria, non può non essere *custode della Chiesa*, della sua maternità e Corpo di Cristo: ogni bisogno, povero, sofferente, moribondo, forestiero, carcerato, malato, è il *Bambino* che Giuseppe custodisce e da lui bisogna imparare ad amare la Chiesa e i poveri.

Padre e non padrone

Così il Papa conclude: «Il mondo ha bisogno di padri, rifiuta i padroni, rifiuta cioè chi vuole usare il possesso dell'altro per riempire il proprio vuoto; rifiuta coloro che confondono autorità con autoritarismo, servizio con servilismo, confronto con oppressione, carità con assistenzialismo, forza con distruzione».

E sottolinea ancora una volta un concetto che è diventato come un programma per la società di oggi: «Ogni figlio porta sempre con sé un mistero, un inedito che può essere rivelato solo con l'aiuto di un padre che rispetta la sua libertà. Un padre consapevole di completare la propria azione educativa e di vivere pienamente la paternità solo quando si è reso *inutile*, quando vede che il figlio diventa autonomo e cammina da solo sui sentieri della vita». Così, «tutti possono trovare in san Giuseppe un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà», perché «ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in *seconda linea* hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza».



Adeodato Malatesta
Sposalizio di san Giuseppe con la beata Vergine Maria,
olio su tela, Bologna, Santuario di San Giuseppe

* vicesegretario provinciale

di Paolo Raffaele Pugliese *

E ormai da qualche anno che mi intrattengo con un grande santo vissuto qualche centinaio d'anni prima di Francesco, e un po' più ad oriente: Isacco il Siro. È una figura che si sta pian pianino scoprendo anche in occidente, per la bellezza dei suoi scritti.

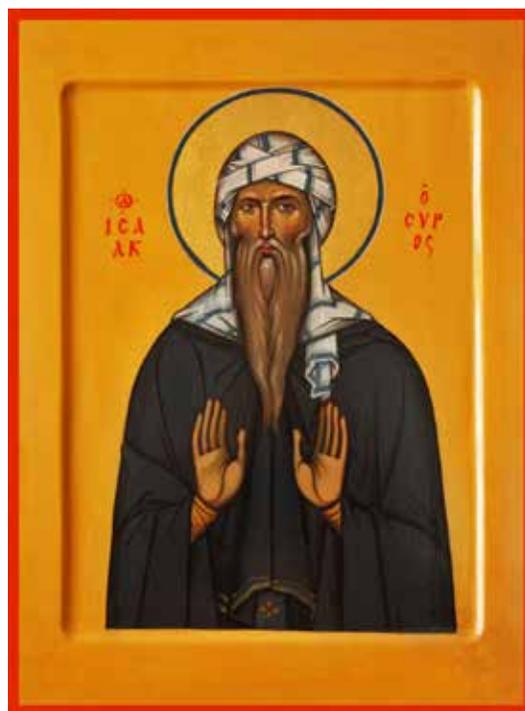
Isacco di Ninive fu un monaco, solitario, e per un breve periodo prestò servizio anche come vescovo. Nacque verso gli anni Trenta del VII secolo, da qualche parte in Qatar, morì in età avanzata nel Bet Huzaye, in Mesopotamia (Iraq). Nel presente articolo vorrei condividere con voi solo alcune brevi note, relative all'amore di Isacco per l'umiltà e la povertà, che ce lo rendono molto prossimo a Francesco.

Dio è umile!

Credo di affermare qualcosa di noto e assodato, se dico che Francesco si è convertito continuamente al volto di Dio, conquiso principalmente dalla piccolezza di Dio. Questa piccolezza non è una mera attitudine morale, ma il luogo teologico in cui Dio si è rivelato, nel presepe, sulla croce, nell'Eucarestia, nei lebbrosi e in ogni realtà minore. Francesco quindi, nella sua vita e nei suoi scritti, anela e ricerca Dio e la sua umiltà: Francesco è fratello minore, piccolino, innamorato di un Dio fattosi piccolo. L'umiltà è il luogo teologico in cui Dio si è svelato a Francesco, e la povertà è la sua traduzione concreta, luogo di esperienza e annuncio della bontà di Dio. Ecco su questi argomenti in Isacco troviamo

Oltre il tempo
e lo spazio:
vicini in Cristo

delle assonanze molto forti. L'umiltà è uno dei suoi temi maggiori, Isacco si sofferma sia sull'umiltà di Dio che su quella dell'uomo, e della sua relazione con il creato. Proviamo ad ascoltare Isacco, lasciandoci toccare dalle assonanze con Francesco: «L'umiltà è la veste della divinità. Se ne rivesti il Verbo che si fece uomo e con essa ci rivolse la parola nel nostro corpo. Tutti coloro che sono stati rivestiti di umiltà sono stati resi veramente somiglianti a colui che discese dalla sua altezza, nascose lo splendore della sua maestà e dissimulò la sua gloria dietro l'umiltà, per timore che la creazione nel contemplarlo ne fosse totalmente annientata» (I,72).



I sentieri
sotterranei
dello **SPIRITO**



Come non richiamare alla mente «Ecco, ogni giorno egli si umilia come quando dalla *sede regale* discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile» (*Amm* I, 16-17, *FF* 144)? «È per questo che tutti gli uomini, che sono coperti dalla veste nella quale è apparso il Creatore attraverso il corpo che aveva assunto, indossano il Cristo. Giacché la somiglianza con cui è stato visto dalla sua creatura e nella quale ha voluto accompagnarla, egli ha anche voluto prenderla su di sé nel suo uomo interiore e con essa farsi vedere da amici e servitori» (I,72).

Non sarà umile l'uomo?

Isacco spiega anche che proprio dall'umiltà scaturisce la dolcezza della relazione dell'umile (Francesco!) con l'intero creato: «L'umile accosta le bestie feroci e quando il loro occhio posa su di lui, la loro brutalità si acquieta, e subito gli si avvicinano e si accostano come al loro padrone, scuotendo la coda e leccandogli mani e piedi, poiché [percepiscono] il buon profumo che emanava

Adamo prima della trasgressione del comandamento, quando si erano riuniti presso di lui ed egli aveva imposto loro i nomi, nel paradiso; quell'odore che noi abbiamo perso e che Cristo, con la sua venuta ci ha restituito rinnovato; lui che ha reso profumato l'odore del genere umano» (I,82).

Probabilmente scorrendo gli scritti di Francesco saremmo persuasi che la sua viva percezione della *kenosi* del Nazareno, il suo vivido amore a Cristo sono i motivi del suo amore per la via regale scelta da Cristo e dalla sua Madre poverella. Isacco ci dà le sue ragioni per la scelta dell'umiltà, manifestandoci ancora una volta una sensibilità molto prossima: «L'umiltà del cuore può sussistere nell'uomo per due ragioni: o in conseguenza di un'esatta nozione dei suoi peccati, o come frutto del ricordo dell'abbassamento di nostro Signore o, piuttosto, del pensiero della grandezza di Dio e del punto fino al quale la grandezza del Signore di tutto l'universo si è abbassata per rivolgersi agli uomini e impartire loro i suoi insegnamenti » (II,18, § 6).

Elogio di Madonna povertà

Per chiudere questo breve excursus di suggestioni e assonanze vorrei suggerire dei rimandi tra Isacco e Francesco anche sul tema della povertà. L'attaccamento a Madonna povertà è in Francesco (e Chiara) la traduzione concreta dell'esser stato scelto dall'umiltà di Dio, ebbene anche Isacco parla a più riprese della povertà, dando delle motivazioni sulla sua preziosità. Isacco afferma: «Ama i poveri e per mezzo di loro troverai misericordia. [...] Non fuggire i malati di malattie ripugnanti, perché anche tu sei rivestito di carne» (I,5).

Non risuona distante l'esperienza della conversione di Francesco... Nei poveri e negli ammalati, nei lebbrosi, si incontra la misericordia, dice Isacco, e Francesco, prendendosi cura dei poveri e dei lebbrosi, sembra mettere in pratica esattamente quel che Isacco scriveva ai suoi monaci: «Se possiedi qualcosa in più del sostentamento quotidiano, va' e dallo ai poveri, poi vieni ed offri la [tua] preghiera con parresia, cioè



parla con Dio come un figlio col Padre suo. Non c'è nulla che avvicini il cuore a Dio come l'elemosina e nulla che dia pace alla mente quanto la povertà volontaria» (I,4). «Ritieni uomo di Dio quello che per la molta compassione costantemente si tiene dalla parte della povertà. Chi fa del bene ai poveri troverà in Dio chi si cura di lui e chi patisce il bisogno per amore di Dio troverà in Dio un grande tesoro» (I,5).

Ma c'è un altro aspetto che manifesta l'importanza della povertà: essa è unificante, risorsa di abbandono all'Unico, è la strada per innalzare a Lui la cospirazione di tutte le nostre forze: che tutto sia solo in Lui e per Lui! Dice Francesco: «Nient'altro dunque dobbiamo desiderare, nient'altro volere, nient'altro ci piaccia e diletta, se non il Creatore e Redentore e Salvatore nostro, solo vero Dio, il quale è il bene pieno, ogni bene, tutto il bene, vero e sommo bene, che solo è buono...» (Rnb XXIII, 9, FF 70).

Ecco che in quest'ottica avere poco e abitare nella scarsità è una strada di unificazione, confidenza e abbandono fiducioso: «Ama la povertà con fermezza perché la tua mente possa raccogliersi dalla dispersione» (I,4). «Abitare da stranieri, povertà, dimora solitaria generano l'umiltà e purificano il cuore» (I,74). «I nostri antichi padri [...] sapevano che non si può

contare sul vigore dell'intelletto e nemmeno è sempre possibile mantenersi in un certo stato senza cedimenti, custodendo se stessi. [...] Essi pertanto hanno esaminato il problema [dell'attaccamento alle cose] e hanno abbracciato la povertà volontaria, come arma che libera da molte lotte, come sta scritto, perché così grazie a questa sua indigenza, l'uomo possa sottrarsi a molti inciampi» (I,78).

A conclusione di questa breve panoramica, speriamo di aver dato ragione della nostra simpatia per Isacco, e della sua empatia con Francesco. Non abbiamo la pretesa di affermare o dimostrare alcuna dipendenza letteraria, e tuttavia ci pare di aver ascoltato musica che pur suonata con strumenti diversi, con tempi diversi, dà luogo a temi simili ed emoziona l'uditorio con la sua semplice bellezza, che tocca l'esperienza...

*** responsabile della pastorale giovanile e vocazionale**



TALVOLTA È TUTTO ORO

Ricordando fra Aurelio Capodilista

di Nazzareno Zanni *

Dai ripidi pendii alla pianura
Era appena passata l'ora terza, quando Aurelio udì la voce del Signore che lo chiamava: «Ehi! È giunto il momento!». Così Aurelio, solito a chiamare i confratelli con "Ehi!", ha lasciato tutto e lo ha seguito, allo stesso modo in cui 75 anni prima aveva abbandonato ogni cosa, per dare ascolto alla voce che lo chiamava a farsi frate cappuccino.

Aurelio era nato a Massa Manente nel comune di Sogliano al Rubicone il primo aprile del 1928, quando già le rondini avevano fatto ritorno anche al suo paese. In questo ambiente aspro ma suggestivo Aurelio ha trascorso l'infanzia, fatta di cielo limpido, di giochi all'aperto con i coetanei, e di corse lungo i ripidi pendii. Prima di lui, altri adolescenti, non si sa come, avevano lasciato il paese per perdersi nelle città della pianura, e per poi riapparire vestiti di tonaca e di cordone. Così, su suggerimento di un frate alla cerca di formaggi, decise pure lui di seguire la medesima strada. Si ritrovò in uno dei seminari dei frati cappuccini sparsi qua e là nel territorio romagnolo per via degli eventi bellici che lo flagellavano. Non provò nessun timore nel vivere in un ambiente tanto diverso dal suo: frati con barbe non curate e con l'aspetto di uomini primitivi, piedi scalzi, disciplina ferrea, studio su libri che mai aveva visto.



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Massa Manente
di Sogliano al Rubicone (FC),
1 aprile 1928
† Reggio Emilia,
20 dicembre 2020

Così, poco dopo il termine della guerra, il 7 settembre 1945, con il nome di fr. Vicinio da Sogliano, fece la sua entrata nel noviziato di Cesena, un convento posto su un colle, che sembra come volersi tuffare nella sottostante pianura romagnola. Un ambiente misero e squallido, soprattutto per chi era poco più che adolescente. Il pane impastato dal frate cuciniere non mancò mai, né mancò il freddo invernale: sia dentro che fuori, con il vento gelido che fischiava e i piedi nudi. Aurelio però non era il tipo da lasciarsi prendere dallo sconcerto. Sui suoi monti non era tanto diverso.

Itineranza

I primi anni come giovane sacerdote li trascorse nell'assistenza ai giovani nella nostra parrocchia di Santa Maria del Fiore a Forlì, per poi essere destinato, nel 1958, come vicemaestro nello studentato di Lugo (RA). Era di carattere aperto, alieno dal rendere difficile la vita a sé stesso e ai giovani studenti: un atteggiamento fuori dagli schemi tradizionali anche nelle sue relazioni con chiunque frequentasse la chiesa, benché non disdegnasse, nell'ambito litur-

gico, di preferire le forme devozionali più tradizionali e più care alla gente.

Improvvisamente nel febbraio del 1961, i superiori decisero di inviarlo, assieme ad altri due confratelli, come cappellano degli operai dell'ANIC (Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili) presso la cappella di Santa Barbara a Ravenna: il suo carattere aperto e cordiale faceva presagire buoni risultati in un ambiente tutt'altro che favorevole. Fu però un'esperienza breve: due anni dopo venne inviato a Porretta Terme come guardiano. In quella cittadina di montagna, dove la gente viveva con grande venerazione per i frati, si trovò molto bene.

Riuscì anche a non pestare i piedi al parroco locale, alquanto contrariato perché la chiesa dei frati era preferita alla chiesa parrocchiale posta pressoché ai margini e alla sommità del paese e scomoda da raggiungere. Dopo il triennio di Porretta, fu nominato nel 1966 direttore del seminario di Faenza. Qui offrì una più ampia libertà ai giovani seminaristi, che riconobbero in lui la capacità di semplificare la vita a chi nei primi anni del proprio cammino si era dovuto adattare a un modo di vivere non adeguato alla propria età, se non opprimente. Dopo appena due anni, forse perché non compreso nella sua figura di educatore, fu trasferito a Lugo di Romagna come sacrista, e dopo un altro anno, nel 1969, a Cento come guardiano e rettore del santuario, ove rimase fino al 1975. Nel santuario della Madonna della Rocca a Cento poté esprimere tutta la sua personalità.

Nel 1975 fu eletto consigliere provinciale, e come tale assunse la direzione del nuovo Centro provinciale dell'Ofs di Castel San Pietro Terme. Erano ormai esauriti i tempi in cui in ogni parrocchia della regione era fiorente il gruppo dei francescani laici, e padre Aurelio, prendendo atto di questa realtà, si limitò a curare i gruppi dei terziari che, periodicamente, si portavano al Centro per la loro formazione francescana, e a servire le piccole parrocchie nei dintorni della cittadina, sperimentando nuove strade per forme di aggrega-

zione e di formazione più coinvolgenti e aderenti alla sensibilità contemporanea e alle direttive del concilio Vaticano II.

Ultimi passi

Nel 1993 nuovo trasferimento a Cento come guardiano e rettore del Santuario, finché nel 1996 fu nominato guardiano del convento di san Giuseppe in Bologna e vicemaestro degli studenti teologi ivi presenti. Non mancò anche qui di dare impulso allo sparuto gruppo dei terziari francescani, benché con scarsi risultati. Tre anni dopo fece nuovamente ritorno a Cento, e in seguito, nel 2002, fu destinato a Rimini come guardiano, sacrista e responsabile della mensa dei poveri. Il suo approccio con il mondo dei dimenticati fu più assistenziale che formativo, il che evitava a lui problemi maggiori oltre quelli che una struttura del genere porta in sé.

Nel 2008 si trasferì a Forlì dapprima solo come confessore e poi, ormai ottantenne, come vicario parrocchiale dal 2011 al 2012, fino a quando, cioè, convento e chiesa furono abbandonati. Gli ultimi anni della sua vita li trascorse a Faenza, come custode della chiesa e confessore, finché il suo stato di salute glielo consentì. Venuto a far parte dell'infermeria provinciale di Reggio Emilia, visse qui la sua vecchiaia in modo sereno, ben consapevole che essa era una malattia in più oltre quelle che lo avevano accompagnato negli ultimi anni. Ci ha lasciati serenamente il 20 dicembre 2020.

Padre Aurelio non è stato promotore di grandi iniziative, ma il suo carattere aperto e cordiale e il suo ottimismo gli hanno attirato la simpatia e l'ammirazione dei confratelli e della gente. È stato un frate amante della sua vocazione e avrebbe voluto che il suo esempio contagiasse anche tanti altri.

Il funerale di padre Aurelio è stato celebrato nella nostra chiesa di Santarcangelo di Romagna, e le sue ceneri sono state deposte nel cimitero di Sogliano al Rubicone. ■

* vicesegretario provinciale

L'enciclica *Fratelli tutti* si rifà esplicitamente a san Francesco e alla sua spiritualità. Fra Michele Papi ha riletto l'enciclica in questa chiave per i responsabili delle realtà missionarie diocesane dell'Emilia-Romagna.

a cura di **Saverio Orselli**

Essere
missionari in
spirito
francescano
alla luce
dell'enciclica
Fratelli tutti

di Michele Papi *

I Papa, il Sultano e la Regola

Da subito l'orizzonte della *Fratelli tutti* si apre a tutti gli uomini di buona volontà e valica i confini della Chiesa cattolica con un richiamo alla vicenda narrata dalle *Fonti Francescane*, il viaggio di san Francesco in Egitto per incontrare il sultano Malik Al-Kamil. Il Papa legge questa vicenda in linea con ciò che il santo condensa nel capitolo XVI della *Regola non bollata*: «I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che

PER AMORE DI DIO



non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo...» (FF 42). Un invito chiaro a non imporre dottrine ma comunicare l'amore di Dio soprattutto con la vita, per dare spazio alla parola nel momento in cui il terreno si riveli pronto ad accogliere il vangelo. Senza negare la propria identità, ma nemmeno facendone un'arma contro gli altri, da fratelli sottomessi per amore. Un piccolo trattato di missionarietà, inculturazione, rispetto, senza rinunciare all'annuncio vitale del vangelo... Il richiamo al *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* fa da suggello a questa introduzione: amicizia sociale con la carità alla base, la dignità della persona, la destinazione universale dei beni... Si parla di "sogno" della fraternità che non è utopia, ma realtà da costruire insieme.

Tutto converge

L'enciclica si snoda poi come un percorso di guarigione e rinnovamento, con una diagnosi (c. I), una terapia dell'amore sconfinato (cc. II-IV), un pensiero a politica, cultura e pace (cc. V-VII), per finire con l'apporto delle religioni nella costruzione della fraternità (c. VIII).

La diagnosi presenta un'analisi di disincanto, dei sogni infranti e l'emergere di competizione e individualismo: correre da soli e contro altri, xenofobia, giudizio dall'alto, selezione e scarto, paura ancestrale dell'alterità, maldistribuzione dei beni... il contrario del prendersi cura. Tutti temi tristemente noti ai nostri missionari, ma non solo: sono il contrario della missione che invece nasce da un amore effusivo e diffusivo. Temi importanti, come le migrazioni viste non in termini di paura ma di apertura, o la comunicazione che per essere vera deve avere l'ascolto come premessa.

La "terapia dell'amore sconfinato" prende le mosse dalla parabola del Buon

Samaritano, l'estraneo sulla strada (Lc 10,25-37). Fa sorridere chi accusa il Papa di praticare una teologia che si nutre di antropologia, psicologia e marxismo anziché attingere alla Sacra Scrittura. Un giudizio miope, incapace di vedere come tutto converge sulla rivelazione. Il Papa non fa altro che proporre una mirabile sintesi del sapere umano letto attraverso la chiave ermeneutica fondamentale di Cristo Figlio di Dio, le sue parole sono gravide di parola di Dio anche quando citano uno studio di economia.

Nella parabola sono rappresentati tutti gli uomini, quelli che continuano a correre per la loro strada e chi invece si ferma gratuitamente per vivere la fratellanza, sentendosi responsabile della vita di un altro. E i briganti hanno come alleati gli indifferenti! Dobbiamo riconoscere Cristo in ogni fratello: la fede non giustifica mai l'odio. Un percorso possibile: «L'ospitalità è un modo concreto di non privarsi di questa sfida e di questo dono che è l'incontro con l'umanità al di là del proprio gruppo» (FT 96). C'è un invito a non credere nei falsi universalismi e la conferma che libertà e uguaglianza ricevono dalla fraternità un valore aggiunto. Tutto ciò sembrerebbe stravolgere il modo classico di intendere la missione come *implantatio evangelii/ ecclesiae*, però chi ha vissuto esperienze missionarie non può che confermare che c'è ineludibilmente qualcosa prima dello stesso mandato missionario: ci sono le persone in carne ed ossa che incontriamo con le loro vite e a loro Cristo si rivolge con la sua bella notizia. Occorre prima incontrare l'umano e riconoscerlo fratello per potersene prendere cura e confermarlo nella dignità di figlio di Dio amato. C'è bisogno di un cuore aperto al mondo intero.

Verso un mondo fraterno

Il cammino verso un mondo fraterno non può ignorare l'importanza della politica, di dialogo e amicizia sociale, della pace. Nel richiamare la necessità di riformare le strutture internazionali e rendere concreto il principio di sussidiarietà, il Papa indica la carità come criterio politico indispensa-



bile: «La carità sociale ci fa amare il bene comune e fa cercare effettivamente il bene di tutte le persone, considerate non solo individualmente, ma anche nella dimensione sociale che le unisce» (FT 182).

Forte il richiamo al dialogo come rispetto tra le persone, con particolare attenzione alla cultura dialogica: «La vita è l'arte dell'incontro, anche se tanti scontri ci sono nella vita» (FT 215). Si tratta di processi di un incontro quasi artigianale per costruire la pace, un impegno fattivo da vivere da protagonisti, una missione a cui tutti siamo chiamati, come il samaritano o come Francesco con il lebbroso...

La pace non può fare a meno di verità, di memoria, unita a giustizia e misericordia. E se il conflitto è inevitabile, il perdono è l'unica strada per superarlo; non è sinonimo di debolezza, occorre una difesa dell'uomo, sia delle vittime che dei criminali, ma anche perdono gratuito anche a chi non chiede perdono. A questo proposito vorrei richiamare un passaggio della *Lettera a un ministro* di san Francesco, che segue proprio questa strada "teologica" della riconciliazione, in cui la comunione è al primo posto, anche con chi ti crea problemi: «Ama coloro che agiscono con te in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori» (FF 234).

Il ruolo delle religioni

L'enciclica si chiude con il richiamo al ruolo delle religioni al servizio della fraternità nel mondo. La fraternità passa attraverso la libertà religiosa e il rispetto delle minoranze e nel dialogo si scopre la possibilità di donare reciprocamente oltre che di imparare dai vicini.

Lo sguardo di Dio, l'amore di Dio universale, la paternità universale: da questo, e dalla natura relazionale dell'uomo che ne deriva, viene l'insopprimibile anelito alla fraternità, cioè guardare con gli occhi di Dio... Fondamenti comuni e principi condivisi ci sono nelle religioni e da questi bisogna partire per costruire un mondo diverso, rifiutando la violenza che è deformazione della religione.

Occorre col dialogo andare oltre un incontro esteriore, affrontando i problemi concreti con verità, misericordia e giustizia, senza tacere ma affrontando, apertamente e onestamente, un impegno artigianale per costruire la pace. In questo i leader religiosi "dialoganti" sono chiamati ad essere mediatori per la pace. Senza dimenticare l'importanza della preghiera, perché la fratellanza è dono dello Spirito. ■

* animatore della pastorale giovanile, vocazionale e missionaria

Può un sito essere un'esperienza di fede? Un modo di vivere l'essere Chiesa. Manca la pienezza della Chiesa, nell'eucarestia condivisa, ma di questi tempi anche una "comunità" virtuale lo può essere. Forse prendendo sul serio l'idea che il web è una dimensione umana che va abitata, tanto quanto quella fisica, emotiva o razionale. Il sito *Vino Nuovo* sta provando a giocare la scommessa di mostrare che la Chiesa esiste, prima di ogni altro elemento, là dove lo Spirito santo vive davvero nei cuori dei fedeli.

a cura di **Gilberto Borghi**

U n'intuizione da 40 collaboratori

Quando dieci anni fa, Giorgio Bernardelli ebbe l'intuizione di creare un luogo, benché virtuale, comunque un luogo di incontro possibile tra credenti, desiderava rispondere ad una sua esigenza. Ma in realtà, forse, questo bisogno non era solo il suo, tanto che dopo dieci anni questa idea è cresciuta e ha prodotto risonanze, riflessioni, incontri e crescita spirituale ed ecclesiale. Giorgio è un giornalista, credente e innamorato della Chiesa, animato dal desiderio di far crescere una Chiesa che sappia ritrovare i canali per "comunicare" col mondo di oggi. La sua idea era «che in un mondo cattolico italiano, allora parecchio ingessato, potesse essere utile uno spazio aperto a tutti, nel quale proporre con libertà riflessioni ed esperienze sul cammino della Chiesa e dei cattolici in Italia».

Nacque così il sito *www.vinonuovo.it*, che prende a prestito la metafora evangeli-

ca del vino nuovo in otri nuovi. A dire che si voleva prendere sul serio la relazione stretta e inevitabile tra linguaggio e messaggio, tra forma e contenuto della fede, che sembrava essere dimenticata, soprattutto laddove si predicava la comunione ecclesiale e contemporaneamente si viveva la diffidenza, se non l'ostracismo, verso chi poteva avere una visione dissonante rispetto a quella dominante nella Chiesa.

Che fosse un bisogno condiviso lo dimostra la risonanza che in questi anni ha portato quasi quaranta collaboratori ad aggregarsi a questa scommessa, prima di tutto giornalisti della carta stampata, ma anche degli altri media; poi catechisti, sacerdoti, insegnanti, madri di famiglia, giovani credenti, tutti desiderosi di far sentire la propria voce su un tema, quello del-



Annuncio e
comunione di fede
sul web

Il vino fa cantare

la comunicazione dentro e fuori la Chiesa, che li tocca così da vicino.

Per il mondo di oggi

Tutto sorretto da volontariato, il sito ha così messo on line un articolo al giorno, con regolarità, ma anche con una variabilità di temi che davvero ha reso interessante queste riflessioni per molti settori ecclesiali: dall'attualità letta con gli occhi del vangelo, alla teologia ripensata in modo "ascoltabile" anche dal mondo di oggi; dal racconto dell'esperienza pastorale, per evidenziare le potenzialità e i limiti della Chiesa, alle riflessioni sulla catechesi possibile ed efficace oggi; dal tentativo di ricostruire dei canali culturali con cui poter intrecciare il vangelo con chi continua ad interrogarsi sulla vita e il suo senso, alla proposta di strumenti "spirituali" per rendere più vivi i tradizionali riti e le classiche devozioni; dal tentativo di riflettere su temi etici nuovi e spinosi, su cui la riflessione morale stenta ancora a decollare, alla possibilità di sperimentare altri linguaggi, non solo verbali, per comunicare l'esperienza di fede.

Un impegno non indifferente per chi (tutti i partecipanti alla scommessa) ha anche una vita normale, un lavoro, una vocazione, un progetto da vivere. Ma la bellezza di questa esperienza ha tenuto saldo per anni l'impegno perché, al di là della possibilità di far sentire la propria voce, ben presto è emerso che non si trattava solo di un esperimento o di una scommessa, ma tendeva sempre più a divenire una vera esperienza di Chiesa.

In che senso? È emerso, dopo qualche anno, che Vino Nuovo è un posto attraverso cui si vive e si promuove uno stile di adesione alla fede cristiana basato sulla libertà e la coscienza. Tanto che chi scrive lo fa in proprio, non in nome di una redazione che non esiste, e si assume personalmente la responsabilità di ciò che dice. È un posto dove si sperimenta e si delinea uno stile di fede "in dialogo" franco e leale con la contemporaneità, i suoi linguaggi, le sue conquiste, i suoi nodi, i suoi limiti. Di fatto, sono molto più le domande che attraversano le riflessioni di Vino Nuovo, che le



risposte, provocate sempre dall'attenzione che pervade gli autori: come ci comprende e ci legge chi non ha fede? Un posto dove provare a vivere una comunione ecclesiale che sia veramente un "camminare insieme" (*syn-odos*) capace di modificare un po' gli stessi autori, assieme ai lettori, abituali o meno. Nei fatti, il sito raccoglie visioni diverse tra loro, che hanno però un fondo comune in cui ritrovarsi: la voglia di essere fedeli al vangelo prima di ogni altro riferimento, senza ridurre immediatamente tali differenze, che tendono a diventare davvero una ricchezza che porta tutti a "cambiare" e a "crescere".

È tempo di vedere i segni

Ancora. Un posto dove guardare con attenzione ai famosi "segni dei tempi", che siano dentro o fuori dalle comunità di fede, soprattutto quando ciò costituisce una sfida per lo stile tradizionale di fede. Infatti, una delle costanti di Vino Nuovo è il tentativo di riconoscere, in ciò che sembra solo estraneo al vangelo, i tratti comunque presenti dello Spirito Santo. Un luogo, infine, in cui ci si possa esprimere offrendo



FOTO DI LASSETER WINERY VIA UNSPLASH

le proprie convinzioni personali, senza paura di riconoscere l'errore o la necessità di mettersi in discussione. Tanto che, nel corso degli anni, si è colto che il confronto con i commentatori ha fatto progredire la consapevolezza degli autori, anche rispetto ai limiti della propria riflessione.

In questi ultimi anni, poi, molte cose sono cambiate: il pontificato di papa Francesco ha sdoganato alcune parole che all'inizio Vino Nuovo osava pronunciare un po' controcorrente. Nel frattempo il web si è popolato di tante voci che - scosse da un Papa che spinge sull'acceleratore del cambiamento - hanno scoperto l'importanza del dibattito franco nella Chiesa. Un dibattito che però resta difficile, all'interno di un'opinione pubblica ecclesiale che appare nel migliore dei casi confusa, quando non divisa. Mentre sempre nuovi temi si affacciano e chiedono di essere approfonditi - sia dalla società che dalla Chiesa - se si vuole scegliere quale futuro costruire insieme.

Così è cambiato anche Vino Nuovo. Strada facendo, persone nuove si sono aggiunte, altre hanno preso strade diverse - come è normale che sia in una comunità

di persone libere, che svolgono un servizio di animazione culturale del tutto gratuito. Con papa Francesco Vino Nuovo ha compreso che il vangelo ci chiede di cambiare il passo, anche se facciamo ancora tanta fatica a muoverci davvero, ingabbiati da formule e abitudini personali e comunitarie che sono ormai più un peso che una risorsa.

Ecco perché, nel 2020, gli animatori di questa esperienza hanno deciso di fondare un'associazione, per essere, oltre che luogo di confronto, anche un laboratorio, dando ancora più risalto alla dimensione ecclesiale di questa "comunità" virtuale. La fede oggi ha ancora bisogno di riflessione e di cultura. Vino Nuovo prova a dare corpo a questa necessità, favorendo incontri, pur se virtuali, tra persone che non sempre sono sulla stessa lunghezza d'onda, ma che vogliono vivere la stessa fede.

Vi segnaliamo il sito:
www.vinonuovo.it

Come comunicare ciò che non si vede a chi sembra non volerne sapere?

In un precedente articolo (*Mayday, Mio Dio*. MC 05/2019, p. 9) provavo a rispondere alla difficile domanda su come trasmettere ai giovani, con le antenne rattrappite, il fascino del vangelo. La strada a cui timidamente accennavo era quella artigianale e pratica, di una vita di adulti conquistati dall'Amore e riconciliati col sé, capaci di vicinanza con i giovani.

a cura di **Michele Papi**

I FANTASTICI

4

A proposito di religioni

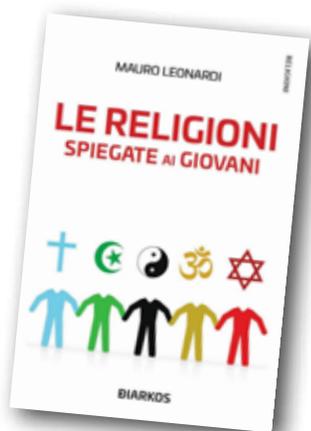
Dato che per comunicare abbiamo bisogno anche di parole (Dio stesso d'altronde si è fatto Parola, significato, si è reso raggiungibile, si è fatto capire dagli uomini), vorrei presentare qui quattro libri che mi è capitato di leggere negli ultimi anni. Il loro intento è quello di parlare ai giovani di fede, di religione (e di religioni) e addirittura di teologia cristiana con un linguaggio che intercetti le domande esistenziali di tutti, a volte sepolte sotto coltri di oggetti consumistici, passioni tristi e dolorosi disagi.

L'obiettivo di fondo di questi testi resta quello di favorire l'esperienza di fede, intesa come relazione personale con un Dio personale; lo strumento utilizzato è quello della conoscenza il più precisa e attualizzata possibile di quei sistemi religiosi che caratterizzano la storia dell'umanità. Parlare di religioni al plurale non vuole essere un invito al sincretismo (quel supermarket delle religioni fai-da-te che viene spesso additato come uno dei problemi della post-modernità) ma una presa d'atto che il mondo che ci circonda e in cui vivono i nostri giovani è multiculturale e multireligioso e che proprio le commistioni

Libri per
conoscere e
approfondire

ci rendono quello che siamo, abbiamo una identità meticcica. Enzo Pace, docente di sociologia delle religioni, nel suo saggio *Raccontare Dio. La religione come comunicazione* (Edizioni Il Mulino, Bologna 2008) descrive le religioni come grandi sistemi di credenze accomunati dal "potere della parola", capaci di fissare i confini degli universi di senso ma in un modo dinamico e mai definitivo, in confronto continuo con il contesto sociale e con le altre forme religiose.

Non possiamo nascondere questi dati se vogliamo trovare la strada per leggere la nostra identità e metterci in relazione con Dio in modo sincero e dinamico. Penso che le opere che elenco di seguito vadano in questa direzione.



Le religioni spiegate ai giovani. Convivenza e dialogo nella diversità
Mauro Leonardi, Diarkos, Santarcangelo di Romagna 2020.

Questo sacerdote, scrittore e blogger, vive e lavora con i giovani a Roma; cerca di presentare in modo chiaro il sistema di religioni in cui ogni giovane si trova immerso perché oggi è importante avere strumenti per “abitare la diversità”. Dando voce all’autopercezione di credenti-credibili, non per fare di tuttata l’erba un fascio né per decidere quale sia la “vera” religione, ma perché il rispetto e il principio fondamentale dell’amore per il prossimo sono il punto di partenza per ogni cammino verso Dio, trovano spazio nel testo sia le domande di senso profonde che le curiosità che nascono dall’esperienza quotidiana. Dice l’autore: «Il nostro libro parla di religione, religioni e fede. E lo fa guardando ai giovani. Nei giovani c’è una grande domanda religiosa. Il problema però è la questione del linguaggio, la questione concettuale. Il giovane che ha la domanda religiosa, la sa esprimere? E, in caso affermativo, quando la esprime come la esprime? E, ancora sempre in caso di risposta positiva, c’è qualcuno capace di raccogliere quella domanda, di recepirla? [...] Ho accettato di raccogliere la sfida bella, avvincente, ma anche complicata di scrivere questo libro, l’ho fatto perché mi è sembrata un’altra occasione per lavorare sulla via della pace, visto che conoscere l’altro è il primo passo per rispettarlo».



Le religioni secondo Andrea
Piero Stefani, Laterza, Roma-Bari 2007.

Stefani è filosofo, biblista, esperto di ebraismo e teologo impegnato nel Segretariato Attività Ecumeniche di cui è presidente. In questo testo a metà tra saggio, romanzo e narrazione, immedesimandosi nel protagonista, «un ragazzo curioso e inquieto, uno come tanti, trapassato dal sottile bisturi del perché», cerca di condurci attraverso le risposte che le diverse religioni danno alle domande esistenziali. «Sono sempre più convinto che vale la pena impegnarsi a conoscere le religioni. Si può mettere in forse l’esistenza di Dio ma è impossibile dubitare che la maggior parte dell’umanità ci creda. Le religioni sono un fatto da prendere sul serio. Questo vale sia che si creda, sia che le si rifiuti. Andrea ragionava tra sé pressappoco in questi termini». Anche in questo testo si parte dalla convinzione che per dire qualcosa del sacro, è necessario prima viverlo, sperimentarlo, conoscerlo. «Catalogare le fedi senza esserne coinvolti. Ciò gli suonava distante»: quindi Andrea bussa alla porta di varie persone per assaggiarne i frutti di fede senza farne una macedonia, ma convinto che «Chi crede in Dio non può avere a cuore una sola religione».



Il Re, il Saggio e il Buffone. Il gran torneo delle religioni

Keshavjee Shafique, Einaudi, Torino 2005.

La vita di questo teologo e pastore protestante, nato in Kenya da una famiglia in parte cristiana e in parte musulmana, che vive a Losanna e lavora per il centro di dialogo interreligioso de l'Association de l'Arzillier, porta in sé il germe del dialogo.

Sotto gli occhi di un re, turbato da strani sogni premonitori, si svolge un torneo tra gli esponenti delle più diffuse religioni che snocciolano le loro perle più preziose per vincere la medaglia d'oro. La vittoria si rivelerà essere la scoperta che solo nel dialogo profondo fra uomini e idee differenti può circolare liberamente l'amore che è il segno della presenza di Dio: «Io propongo dunque di conferire, tra quattro anni, una medaglia d'argento, la sola che sia permesso accordare, alla religione che avrà fatto più sforzi per comprendere a fondo e servire i fedeli delle altre. Tale religione proverà in questo modo che è capace di staccarsi da se stessa, di ascoltare veramente cosa provano gli altri credenti e non credenti, e di fare loro del bene. Non è questo il segno dell'azione dello Spirito? Slegare e collegare, decentramento e accoglienza dell'altro. Il che, naturalmente, non significa accettazione acritica delle dottrine e delle pratiche degli altri. Ma questo modo di empatia e di aiuto reciproco rivelerà quella capacità di ascolto, di comprensione e di solidarietà che sola merita di essere ricompensata».



Da Bart a Barth. Per una teologia all'altezza dei Simpson

Brunetto Salvarani, Claudiana, Torino 2008.

L'ecclettico teologo e affermato scrittore, animatore del dialogo interreligioso, in questo serio manualetto usa il linguaggio dei cartoni animati per parlare di cose difficili. Attingendo al mondo dei famosi Simpson, serie ideata dal geniale Matt Groening, cerca di narrarci l'attualità teologica. La bravura di Salvarani sta nel trovare, attraverso una minuziosa analisi di personaggi ed episodi, proprio nei contenuti dei cartoons i germi delle intuizioni di illustri teologi, come appunto la differenza tra religione e fede al centro della riflessione di Barth (Karl).





MISSIONI
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

ETIOPIA - CENTRAFRICA - TURCHIA - ROMANIA

LE MISSIONI LONTANE VICINO A TUTTI...



VISITATE IL NOSTRO NUOVO SITO
WWW.CENTROMISSIONARIO.IT
E ISCRIVETEVI ALLA NEWSLETTER



METTETE MI PIACE ALLA PAGINA FACEBOOK
@missionicappucciniemiliaromagna
PER RIMANERE AGGIORNATI SU EVENTI E ATTIVITÀ



SEGUITECI SU INSTAGRAM
@missionicappuccinier
PER SCOPRIRE LA BELLEZZA DELLE MISSIONI



PROGETTO “DONA UNA PECORA”

DETRAIBILE/DEDUCIBILE

Con 30,00 euro si può fare un regalo prezioso a una famiglia dell’Etiopia: una pecora o una capra.

L’offerta viene data ai missionari, che acquistano l’animale al mercato, poi lo donano alla parrocchia, che decide a chi darlo su consiglio degli anziani della comunità. Questi animali non hanno bisogno di cure particolari perché basta lasciarli pascolare, ma producono latte e lana. La famiglia deve rispettare due regole: la prima pecora/capra non può essere uccisa né venduta per almeno tre anni; il primo nato viene donato alla comunità.

www.centromissionario.it